



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

Ago-Set | 20
14

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ

IL MULINO VALCHIERA LA FECOLIERA, IL MULINONE



www.borgorotondo.it



Foto di proprietà di
Gino Pellegrini

Numero chiuso in
redazione il
15 settembre 2014

Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

www.borgorotondo.it

- 3 **MISTER TENACIA**
Francesco Forni
- 7 **IL MULINO VALCHIERA**
Giorgina Neri
- 13 **BENTROVATO,
NONNO DEMETRIO**
Marco Caretti
- 16 ***Svicolando***
- 18 ***La Meridiana***
**QUANDO MOZART
PASSEGGIAVA
SOTTO I PORTICI
DI BOLOGNA**
Marco Carpani
- 19 ***Hollywood Party***
**"FATHER AND SON"
"LA VITA DI ADELE"**
a cura di Gianluca Stanzani
- 20 ***La Tana dei libri***
**L'INQUISIZIONE MODENESE
SULLE TERRE BOLOGNESI DI
CONFINE**
Maurizia Cotti
- 21 ***Fotogrammi***
**ISTANTANEA AL MERCATO
PERSICETANO**
a cura di Denis Zeppieri e
Piergiorgio Serra
- 22 **IL FOCOLARE, LE STAGIONI
DEL FREDDO, LE PERSONE**
Giovanni Cavana
- 24 **RACCONTI D'ORIENTE**
Paolo Balbarini
- 29 **GLI ORBINI DI SAN ZVAN**
Michele Simoni
- 31 ***BorgOvale***
**IL TORMENTONE, LA
SMATERIALIZZAZIONE E LA
VENDETTA DEL DISCO NERO**
Lorenzo Scagliarini

MISTER TENACIA

Marco Belinelli re nella NBA

Francesco Forni

Mister Tenacia è fra noi, lo è sempre stato, anche se qualcuno per anni ha fatto finta di niente. Marco Belinelli è il persicetano più famoso del mondo, la vittoria nelle NBA Finals con i San Antonio Spurs ha ingigantito la sua fama, premiando l'impegno di una carriera, giunta al suo zenit.

Primo italiano, primo bolognese e soprattutto un nostro concittadino capace di salire al vertice della pallacanestro mondiale. Da metà giugno in poi tutti hanno scritto di tutto sul "cinno di San Giovanni in Persiceto". Bello slogan, ma anche tanto folklore. La sostanza è un'altra. Marco non è più un ragazzino da parecchio. È un giocatore di pallacanestro professionista coi fiocchi, con un "cuore tanto". Un veterano di 28 anni, rimasto innamoratissimo della sua famiglia, dei suoi amici e del suo paese.

La differenza con altri giocatori di livello è questa. Fenomeno nelle giovanili Virtus, scudetto, da protagonista, con la Fortitudo nel 2005 (il "ratto" ai cugini fece molto scalpore) gli esordi con la Nazionale e dal 2007 la NBA. Ne ha viste tante, sette squadre tra Italia e USA, ma le radici non le ha mai abbandonate. Sempre una parola per San Giovanni, un ricordo, o una orgogliosa esibizione delle origini. Come le scarpe siglate SGP nella vittoriosa gara del tiro da 3. Fino al pianto di gioia e sfogo dopo la vittoria con gli Spurs. "Grazie alla mia famiglia, che ha creduto in me, ai miei amici e al mio paese che mi hanno seguito e sostenuto".

Marco è questo. Un campione riconoscente. L'anello NBA, il sogno di tutti i ragazzini che toccano un pallone da basket,



non l'ha fatto eclissare altezzoso nell'empireo del basket. S'è subito ricordato di chi gli è stato vicino, la mamma Iole, il papà Daniele, i fratelli Enrico e Umberto, la sua *balotta*. E di Persiceto, dove è sempre stato amato. Lui ha ricambiato con l'amicizia, la disponibilità e la semplicità dei grandi. Per questo gli è stato tributato il "Pesco d'Oro" riconoscimento che il Comune ha deciso di far nascere in onore di Beli. Lui, il primo persicetano a ricevere quest'opera, ispirata dal simbolo del paese, dedicata a chi ha dato celebrità a *San Žvân*.

"Solo loro hanno creduto in me". Pochi minuti dopo il trionfo,

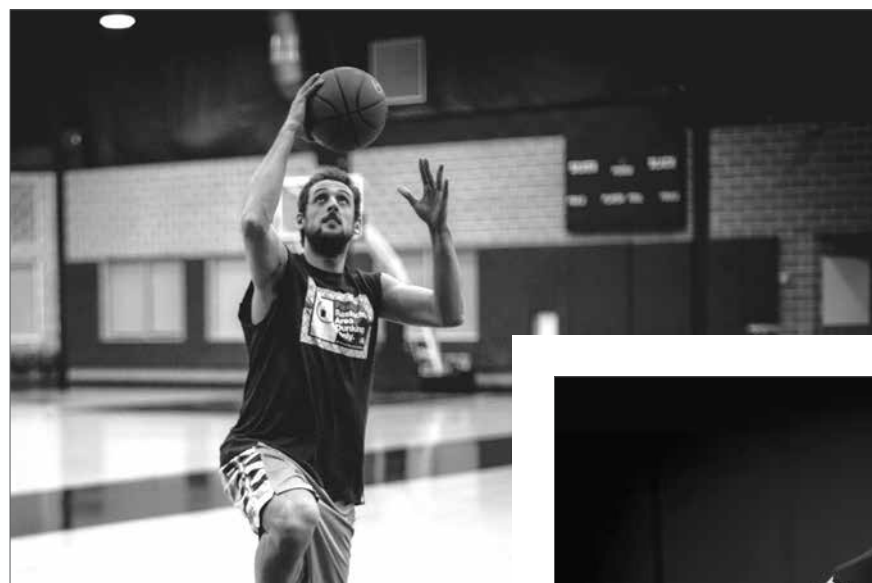
ARTHUR EDDINGTON (1882-1944)

Io, Romano, Marina e Valentino stavamo tornando dal Mar della Cina, dove il 22 luglio del 2009 non avevamo assistito, per via del maltempo, a quella che avrebbe dovuto essere l'eclisse di Sole più lunga del secolo. Mentre, in aereo, cercavo di prendere sonno e di rimuovere la delusione, mi tornava alla mente Arthur Eddington che per un pelo fu più fortunato di noi, ma andiamo con ordine...

Tutto era cominciato con un tedesco, un certo Albert Einstein, che andava dicendo in giro che la traiettoria della luce dovrebbe curvarsi passando nelle vicinanze di una massa, se la massa fosse abbastanza grande, tipo quella del Sole. Ecco che l'astronomo, fisico e matematico Eddington caricò macchine fotografiche, lastre e telescopi su una nave e, nel marzo del 1919, salpò per le coste occidentali dell'Africa equatoriale. Là avrebbe dovuto assistere a un'eclisse totale di Sole, e lui aveva in mente di approfittarne per controllare se davvero le stelle visibili attorno al disco oscurato del Sole apparissero spostate rispetto alla loro posizione consueta.

Dopo aver affrontato un viaggio parecchio complicato per l'epoca, Eddington rischiò, come era successo a noi, di tornare a casa a mani vuote. La mattina dell'eclisse, una tempesta si abbatté sulla zona in cui si era accampato, e nei pochi minuti in cui il Sole fu oscurato dalla Luna, le nuvole che stavano coprendo il cielo quasi completamente si aprirono per un istante. Le foto scattate furono non più di un paio, ma sufficienti a convincere il mondo che la luce delle stelle era stata deviata dalla massa del Sole. Einstein aveva visto giusto, la materia curvava la luce e lo spazio. Occorre ricordare Eddington anche per aver notato per primo la relazione tra la massa delle stelle e la loro luminosità, aver capito per primo il meccanismo che fa pulsare regolarmente le Cefei, e aver fatto capire al grande pubblico la teoria della relatività di Einstein, il che non è facile subito!

Beli ha tirato fuori anche la tensione, che per anni ha macerato dentro. Le critiche sono arrivate, tante. Alcune lecite, ma in gran parte immotivate, come le accuse dopo l'insuccesso nella scorsa estate della Nazionale agli Europei in Slovenia.



Belinelli cantò e portò la croce finché gli fu possibile e non si tirò mai indietro. Il tempo è stato galantuomo. Proprio in quelle settimane fu definito l'approdo agli Spurs, la squadra, il posto e l'allenatore giusto per Marco. Bravissimo in una stagione ad incastonare in un mosaico perfetto tutte le tessere di una carriera: l'esperienza, il carattere, il talento e la visione. Quella che ha sempre avuto, probabilmente dal campetto della Sede, quelle delle Mameli e nei primi passi alla Vis Basket. Vincere, non essere un fenomeno. Quello conta per lui, non per dimostrarlo agli altri, ma per raggiungere e condividere con il suo mondo un traguardo storico per lo sport nazionale.

Nessuna rivincita su nessuno, conta solo vincere. Non a caso allo zenit della carriera, i conti sono tornati, tutti in una volta. Beli ha mangiato tanta polvere (eufemismo) nei suoi primi anni americani. Quasi ignorato, ha saputo aspettare, migliorare e riemergere, guadagnandosi centimetro dopo centimetro prima la considerazione e poi la gloria. Dalle fatiche di Golden State, a quelle di Toronto, poi l'ascesa a New Orleans, le grandi partite a Chicago e la chiamata degli Spurs. Per una stagione da protagonista, 11 punti di media e 25 minuti in campo in una squadra piena di mammasantissima e con un allenatore, Popovic, tra i migliori, ma pure tra i più esigenti di sempre. Marco ha cavato dal suo cilindro grande pallacanestro e un 43% da 3 punti che

parla da solo.

Assieme ai numeri sono arrivate, ben più considerevoli, le gratificazioni, quelle enormi, che mai nessun italiano aveva assaggiato prima, come la vittoria nella gara del tiro da tre punti nella notte delle stelle. Un'esibizione, certo, ma mettere il proprio nome nell'albo a fianco di Larry Bird non è da tutti. Ma soprattutto la corsa verso il titolo, l'anello, giocando qualche minuto in meno del previsto. La "Boccia" però s'è animata lo stesso per Beli, anzi tutta Persiceto. E lui ha tenuto le mani forti sul manubrio, facendosi sempre trovare pronto con cesti fondamentali, il suo marchio di fabbrica.



Eccolo qua Mister Tenacia, un manifesto per il mondo di Persiceto. Avrebbe potuto accontentarsi dopo un'annata comunque eccellente, ma nelle Finali Nba i suoi confetti li ha messi eccome. Non sono lontani i tempi quando alcuni degli (sprovvoduti, va detto) colleghi di chi scrive sentenziavano dal loro scranno: "Belinelli? Bravino, ma palleggia con una sola mano e non difende...

Non andrà da nessuna parte...". Le stesse penne elette qualche anno prima avevano bollato l'immenso Ginobili come "Bravo, ma salta e basta". Marco sarà ancora con Manu a San Antonio, a caccia del titolo, con un bolognese acquisito e fenomenale in più, Ettore Messina.

Bologna è stata Basket City nelle vittorie, non sempre nella competenza e nell'obiettività. Persiceto invece è sempre stata vicina a Marco, sdebitata con gli interessi. A lui il titolo più importante: a noi, almeno fino a giugno 2015, per quanto riguarda l'NBA, la qualifica di capitale della pallacanestro nazionale. Grazie Beli.

SUCCEDE A PERSICETO • MOSTRE

Odore di cloro. Una corsia lunga 40 anni

Mostra fotografica in occasione del quarantesimo anniversario della Piscina del centro sportivo

20 settembre – 4 ottobre

sala consiliare del Municipio

Inaugurazione: sabato 20 settembre ore 11.30

Orario di apertura:

dal lunedì al venerdì ore 9-18, domenica: 10-12.30 / 17-20

sabato 20 e 27 settembre 9-13 / 17-20, sabato 4 ottobre 9-13

Elegia della luce - Mostra di pittura di Corrado Parenti in occasione del 67° anniversario dell'Avis di Persiceto.

Saranno esposti inoltre poster internazionali sul dono del sangue e vecchie fotografie dell'Avis bolognese.

20-28 settembre

androne al primo piano del Municipio

Inaugurazione: sabato 20 settembre ore 11

Orario di apertura:

dal lunedì al venerdì ore 9-18, sabato 9-13 / 17-20, domenica 10-12.30 / 17-20

SEGUE A PAGINA 8 >

IL MULINO VALCHIERA, LA FECOLIERA, IL MULINONE

Giorgina Neri

«Uscendo dal castello, esternamente alla “porta di sotto”, a manca sulla strada che conduce a Cento, si trova il “molin fuori”, in passato detto Molin del Vescovo».

Di questo antichissimo edificio se ne trova riscontro in documenti del 1386, 1403 e del 1509 che ne ribadiscono la proprietà vescovile e le affittanze concesse alla comunità persicetana.

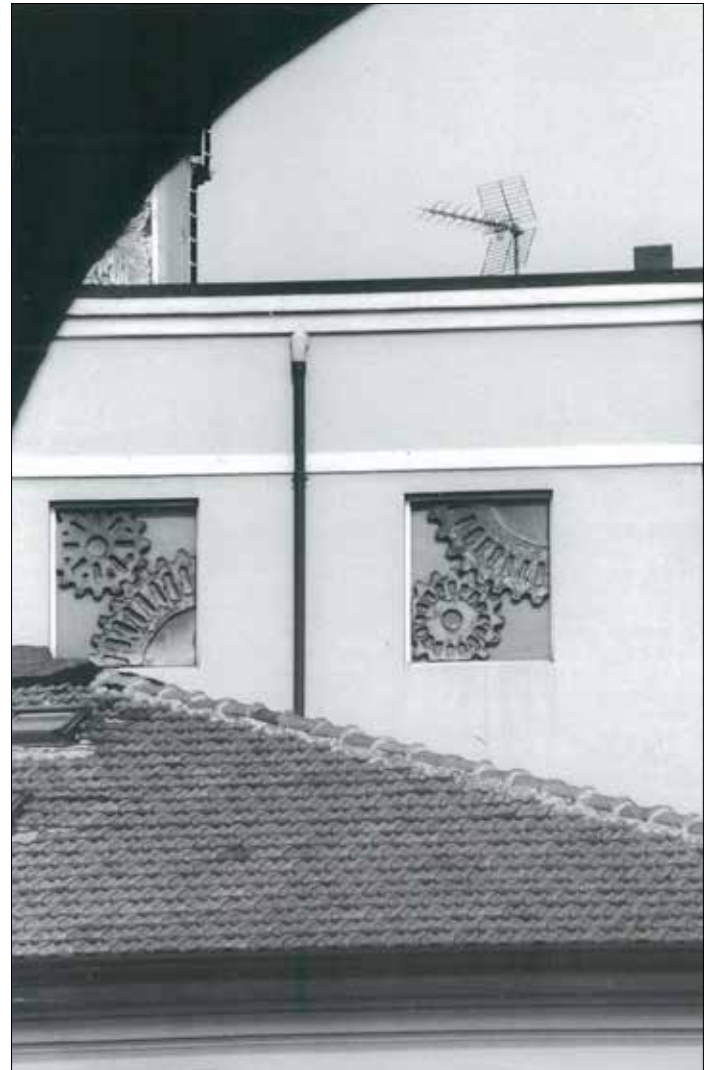
Molte altre testimonianze scritte in successione cronologica arrivano fino al 1790, con i nomi e le date di chi lo ebbe in gestione. Fin dal 1574 fu poi proprietà della famiglia Campeggi, fu rilevato dopo venti anni dalla famiglia Lucchini, indi fu acquistato dal Comune di Persiceto nel 1607; non si chiamava più Molin del Vescovo ma molino della Valchiera. L'amministrazione comunale doveva godere di tempi floridi perché oltre gli impianti molitori rilevò pure la Locanda San Giorgio al di là della strada, che verso i primi del '900 diventerà caserma dell'esercito e successivamente dei Reali Carabinieri.

Il molino Valchiera è stato uno dei più importanti di Persiceto e dintorni, vuoi per la sua grandezza, vuoi perché posto sul canale San Giovanni, che fu navigabile per moltissimi anni ad uso di barche, barconi e chiatte per il trasporto merci.

Ultimi proprietari del Valchiera sono stati, negli anni prima della seconda guerra, Marino Lanzarini che lo “battezzò” con il suo nome e infine la famiglia Riccardi di Sant'Agata. Ovviamente

l'edificio non è più riconoscibile dopo tanto tempo e varie ristrutturazioni; comunque una cornice con pulegge e ruote dentate sulla sommità ricorda ciò che è stato in origine (Foto G. Vincenzi).

Questo preambolo del mulino Valchiera per ricordare un altro edificio molto più importante che sorge dopo



Ristrutturazione del vecchio mulino Valchiera (foto Vincenzi)

aver percorso un piccolo tratto della circonvallazione Dante e imboccato Viale Minghetti (il viale della stazione).

In una larga fetta di terreno privo di abitazioni, nel 1900

ebbe inizio la rivoluzione industriale di Persiceto con l'urbanizzazione e la preparazione delle grosse fondazioni per la costruzione della Fecoliera da parte della ditta Bertoni di Ferrara.

Questo progetto aveva intenti ambiziosi e la vicinanza di poche decine di metri alla stazione ferroviaria aumentava il suo potenziale di successo

commerciale.

La costruzione richiese un apporto ingegneristico e tecnico molto avanzato per le grandi sue dimensioni che doveva avere la severa architettura industriale del tempo. Vi fu un enorme impiego di operai, di muratori, e di scariolanti per gli impianti idrici, tanta gente di Persiceto



Giovanni, Giuseppe, Gianni Cavana. Tre generazioni di persicetani che hanno lavorato al Molino Tamburi

CONTINUO DI PAGINA 6 >

L'incanto dei colori

terza edizione della mostra di pittura dell'associazione "Insieme per conoscere"

20 - 28 settembre

Palazzo SS. Salvatore, sala esposizioni – piazza Garibaldi 7

Inaugurazione: sabato 20 settembre ore 18

Orario di apertura: sabato 20 ore 18-20, domenica 21 ore 10-12.30 e 17-19, venerdì 26 e sabato 27 ore 16-22, domenica 28 ore 10-12.30 e 16-22

Mostra del gruppo "Novantasette arts"

Mostra collettiva di pittura, scultura e artigianato artistico

26-27-28 settembre, atrio dell'ex ospedale, via Roma

Inaugurazione: venerdì 26 settembre ore 16

Orario di apertura: ore 10-12 e 16-22

C'era una volta il grande Torino

Mostra fotografica con documenti e oggetti del *Torino Calcio* dal 1941 al 1949

ideata da Marco Dall'Olio e dedicata al padre Alfonso

Dal 27 settembre, Chiesa di Sant'Apollinare

Inaugurazione: sabato 27 settembre ore 10.30

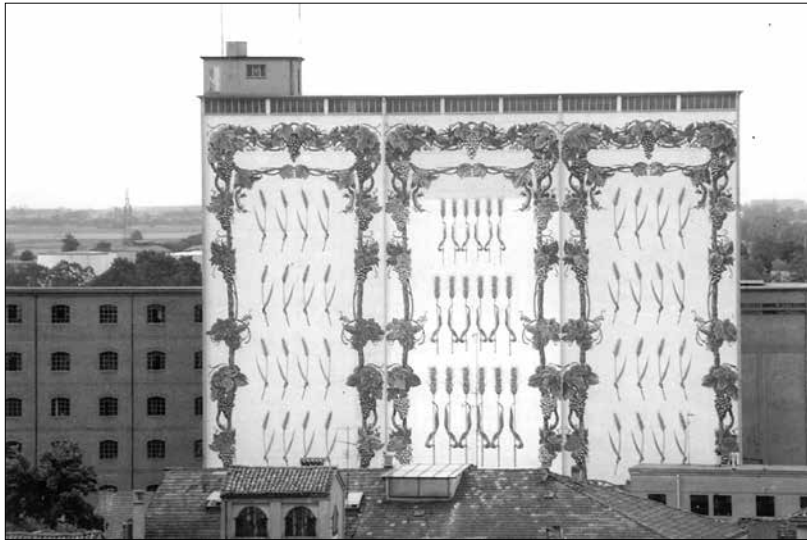
Orario di apertura:

Le date potranno subire variazioni

ebbe lavoro assicurato per molti mesi. La Fecoliera era un grosso mulino che produceva farina di patate dopo un processo di ebollizione in enormi caldaie. Non è dato sapere se il prodotto ricavato fosse per uso alimentare comune come la farina di qualsivoglia cereale o fosse destinato alla preparazione di derrate industriali alimentari in campo

dolciario (foto della fecoliera E. Marchignoli).

Mal diretta dalla proprietà, la fecoliera fu costretta a chiudere dopo alcuni anni e fu venduto l'intero stabilimento alla ditta Pini di Bologna, che nel 1907 fondò la "Società Anonima Persicetana". La nuova gestione tralasciò l'impianto molitorio e adattò una parte dei macchinari alla filatura di cordonetto di carta e di tessuto e alla fabbricazione di fiammiferi di cera.



persicetane che aderirono all'impresa. Nei documenti, oltre la descrizione dettagliata dei vari prodotti lavorati, si trova un bilancio spese per 300 giorni di lavoro; un elenco di quanta mano d'opera fosse impiegata, dal quale risulta che gli uomini erano pagati a tariffa doppia rispetto alle donne operaie e i giovani apprendisti di 15-18 anni assai

meno di esse.

Vi è pure un inventario completo delle macchine operatrici con il rispettivo prezzo d'acquisto, la spesa della forza motrice, il costo annuo dell'HP: la produzione dei fusi di filo aveva il costo di 1 HP ogni 55 fusi. Per quei tempi lontani stupisce l'ordine e la conoscenza di un'amministrazione al passo coi tempi e con l'occhio ben attento ai prezzi di mercato.



La fecoliera in costruzione (Foto Marchignoli)

Il complesso industriale era unito alla stazione ferroviaria tramite binari e grazie a vagoni merci trainati da buoi: infatti, all'interno della fabbrica, c'era una stalla per gli animali da traino.

La società anonima persicetana operò per diversi anni durante i quali aveva arricchito la sua potenza lavoro mettendo in essere una grossa tintoria per tessuti e filati; questo complesso industriale ebbe per direttore Ulisse Lodi detto Uli-sén rimasto nella memoria collettiva dei persicetani per avere comprato in quegli anni la tabaccheria in Corso Umberto 1, sotto il portico pochi passi prima di Porta Garibaldi.

Negli anni successivi il 1920, quella che in origine era la Fecoliera cambia indirizzo, per diventare, con l'aggiunta di altre costruzioni più moderne e funzionali, e nuove macchine molitorie, il Mulino Tamburi. L'impianto nuovo si sviluppava in 3 corpi: un silos per il grano, un deposito per la farina, un enor-

La società anonima vendeva azioni a eventuali soci aderenti a cento lire cadauna. Una precisa quanto vasta documentazione fornisce i nomi di svariate famiglie

derne e funzionali, e nuove macchine molitorie, il Mulino Tamburi. L'impianto nuovo si sviluppava in 3 corpi: un silos per il grano, un deposito per la farina, un enor-



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

Gianluca
Stanzani

BASTA ARMI A ISRAELE!

Amnesty International esprime profonda indignazione e preoccupazione per il rapido deterioramento della situazione a Gaza e in Israele. Chiede al governo degli Stati Uniti di porre fine al trasferimento di armi verso Israele e di attivarsi per contribuire a garantire che un embargo delle Nazioni Unite sia imposto rispetto alle parti coinvolte nel conflitto.

Centinaia e centinaia sono i palestinesi rimasti uccisi dalle forze israeliane, nell'ambito dell'operazione militare "Margine protettivo" iniziata l'8 luglio scorso. L'Onu stima che l'86% delle persone uccise a Gaza siano civili e il 21% di questi sia composto da bambini. Più di 3000 case a Gaza sono state completamente distrutte o rese inagibili dagli attacchi israeliani, lasciando decine di migliaia di abitanti di Gaza senzatetto. Ricordiamo che la Striscia di Gaza è una regione costiera di appena 360 km² di superficie e popolata da circa 1.645.500 abitanti.

Dall'altra parte, gruppi armati di palestinesi hanno lanciato razzi e colpi di mortaio verso il territorio israeliano e i centri abitati. A seguito di ciò tre civili sono rimasti uccisi, altri feriti. 35 soldati israeliani sono periti nei combattimenti.

SEGUE A PAGINA 12 >

me grande mulino con tutti i suoi macchinari. Al lettore si fa presente che il lavoro del mugnaio era chiamato a quel tempo “arte bianca”; chi macinava il grano è stato da sempre ritenuto un privilegiato per la sua immagine legata alla produzione del pane, prima voce dell’alimentazione dell’uomo.

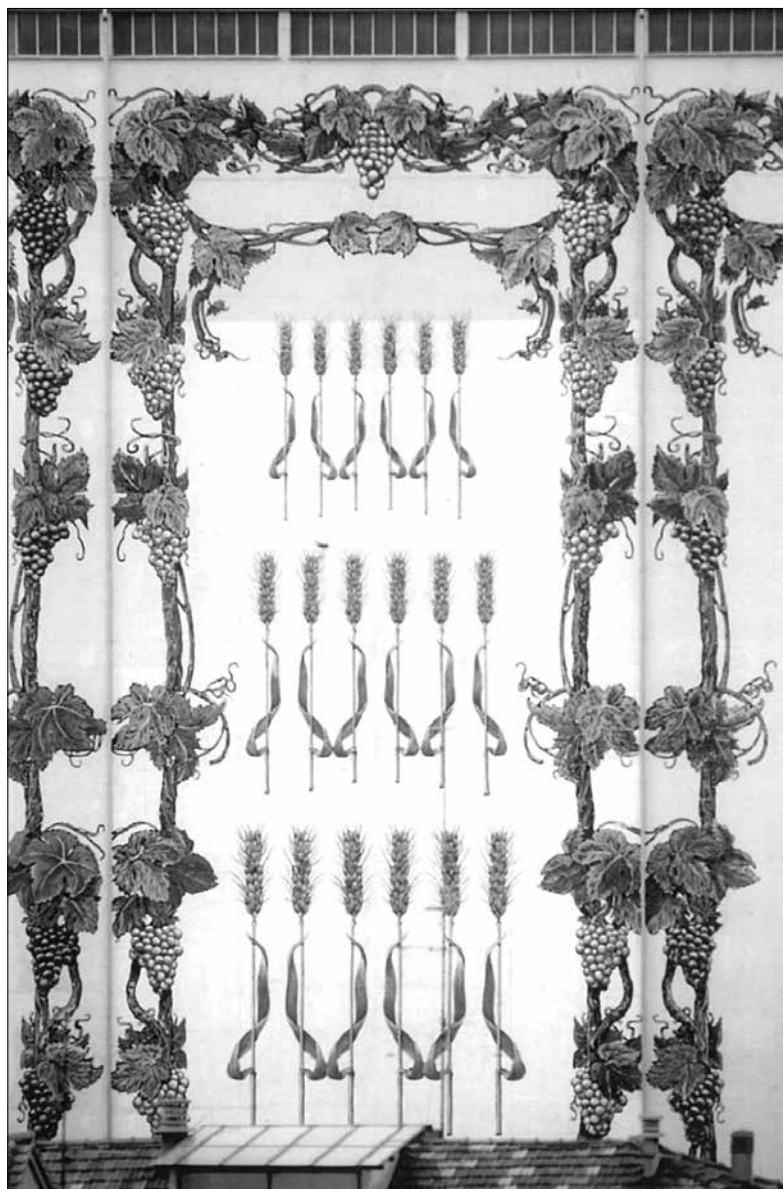
Il Molino Tamburi è stato molto importante: aveva un centinaio di addetti operai di Persiceto e un notevole impatto sulla magra economia del territorio.

Negli anni di intenso lavoro, l’amministrazione Tamburi si era notevolmente ingrandita e attorno al 1970 costruì un altro edificio di dimensioni più ridotte che macinava sfarinati per mangimi zootecnici e si chiamava Prozoia. Si rinnovarono anche i vecchi impianti, si costruirono

uffici, laboratori per analisi dei prodotti e una cabina elettrica. Le officine meccaniche reggiane sostituirono il vecchio impianto con un nuovo poderoso congegno tecnico che aveva una forza lavoro di 120 tonnellate di macinato in 24 ore.

Mi racconta l’amico Gianni Cavana, persicetano ora residente a Padova, che la modernizzazione del complesso ridusse il numero degli addetti. Nel lungo periodo della proprietà Tamburi lavorarono al Mulinone ben tre generazioni della sua famiglia: il nonno Giovanni, lo zio Giuseppe e lui stesso, che – ricorda – portava il cartellino numero 72.

Per tanti anni la vita dei persicetani era scandita dai tempi della sirena del Mulinone che suonava alle 8 in punto, poi alle 12 e infine alle 18. A mezzogiorno la sirena e le campane dell’orologio del campanile suonavano insieme. Chi ha abitato nei pressi di questa grande fabbrica ricorda ancora le notti d’estate quando con le finestre aperte nel silenzio si poteva udire l’ansimare cadenzato degli ingranni e sembrava il respiro di un enorme pachiderma.



Nel periodo immediato del dopoguerra fin quasi agli anni ’60 collaborò come direttore tecnico alla manutenzione delle macchine il tedesco Hans Claessen, che aveva sposato la figlia di Marino Lanzarini, proprietario dell’antico mulino Valchiera.

Nel 1975 finisce la gestione Tamburi ed il complesso molitorio viene ceduto alla “Corticella Mulini”.

Il Mulinone ha sempre avuto un preponderante impatto sul panorama piatto di Persiceto, il grande parallelepipedo di cemento grigio aveva un aspetto opprimente.

Fu incaricato il pittore Gino Pellegrini di studiare un piano per renderlo più gradevole: la commissione del lavoro non era di facile realizzazione (era l’anno 1984). Il maestro, vista l’importanza dell’edificio, preparò corsi per decorato-

ri ed artigiani e, dopo lunghe laboriose prove a terra su pannelli di dieci metri ciascuno, completò l’intero grande disegno. Nel 1985 il grigio mulinone fu decorato con allegorie dell’agricoltura: spighe, grappoli e foglie di vite armoniosamente intrecciate furono l’effetto finale: un po’ liberty e un po’ Art nouveau. Fu un successo. Gino Pellegrini aveva ancora una volta colto nel segno.

A quasi trent’anni dall’inaugurazione dell’opera, il Mulinone ha assorbito la patina del tempo, i colori sono ora più sfumati e armonizzano con il panorama persicetano. Arriviamo ai nostri giorni: quello che era la vecchia Fecoliera con i suoi edifici più bassi insieme al complesso del mulino Tamburi è stato assorbito dalla Pivetti Industrie; i proprietari con grande sensibilità hanno voluto mantenere l’identità locale di questo edificio e l’hanno chiamato Molino San Giovanni.

Documentazioni Biblioteca G.C. Croce

Hanno collaborato: Michele Simoni, Gianni Cavana

Foto: G. Pellegrini, G. Cavana, G. Vincenzi, F. Marchignoli

CONTINUO DI PAGINA 10 >

Durante il conflitto, l'esercito israeliano ha utilizzato una ampia gamma di armi convenzionali come pistole, proiettili, missili, droni, aerei da combattimento, artiglieria, carri armati, veicoli corazzati e navi per commettere gravi violazioni dei diritti umani a Gaza. I gruppi armati palestinesi hanno usato o schierato lanciarazzi, razzi e Salw (Small Arms and Light Weapons).

Molte delle tattiche militari usate dalle parti in conflitto violano il diritto internazionale umanitario e dei diritti umani. Dato che gli Stati Uniti sono il principale esportatore di armi e equipaggiamento militare in Israele, Amnesty International chiede al governo americano il proprio impegno per fermare la vendita e l'invio di armi, ora più che mai. Amnesty International chiede un embargo totale delle Nazioni Unite imposto a Israele, Hamas e ai gruppi armati palestinesi.

Pertanto

Gentile Segretario John Kerry, la esorto a:

- fermare immediatamente il trasferimento di tutte le armi statunitensi ad Israele fino a quando non ci sarà più un rischio sostanziale che tali apparecchiature o tecnologie verranno utilizzati per commettere o agevolare gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani internazionali e del diritto umanitario. Questo include la sospensione della fornitura di tutte le armi, munizioni, equipaggiamento di polizia e dei dispositivi, nonché la formazione e le tecniche per Israele;
- contribuire a garantire che un embargo totale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sia imposto a Israele, Hamas e ad altri gruppi armati palestinesi, fino a quando non ci saranno meccanismi efficaci per garantire che armi, munizioni e altri equipaggiamenti e tecnologie militari non saranno più utilizzati per commettere o agevolare gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto umanitario.

Basta armare Israele. Il mondo sta guardando.

BENTROVATO, nonno Demetrio

Marco Caretti

Mignatti Demetrio, classe 1912. Era il nonno paterno di Giorgia, mia moglie. Partito trentenne per il fronte, quando mio suocero aveva solo due anni, e mai più tornato nemmeno in una bara. Purtroppo non l'unico, chissà a quanti altri persicetani sarà toccata la stessa sorte.

Fino a poco tempo fa queste erano le uniche, poche, notizie del nonno Demetrio.

Ogni volta che scanalando in TV vedeva qualche documentario o ricostruzione del periodo bellico e dei vari fronti, le riaffiorava l'interrogativo... "chissà, forse lì c'era anche il nonno Demetrio". Lo ha immaginato tra i dispersi in Russia, o caduto ad El Alamein, o deportato in un campo di concentramento dopo l'8 settembre. Oppure, perché no, ancora vivo, con una nuova vita ricominciata chissà dove o, addirittura, in un ospizio a vegetare tra coloro senza più memoria.

Giorgia, anche per deformazione professionale, l'ha sempre cercato; telefonate in tutto il mondo, Germania, Austria, Russia, Africa ed Ex Jugoslavia, nei luoghi dove supponeva fossero sepolti militari Italiani, ai campi di concentramento e altri luoghi della memoria. Nulla. Mai avuto notizie, mai niente e molte porte in faccia.

È solo nell'ultimo periodo che le ricerche prendono una piega diversa. Ed è da qui che comincia la nostra storia.

Estate 2013

"Signora, mi servirebbe un estratto di morte di un mio parente, deceduto nel 1953"

"Certamente signora, prendo il registro e glielo preparo".

Nel compiere il suo lavoro, Giorgia ha un sussulto. Scorrendo l'elenco dei defunti del 1953 non solo c'è il parente della signora allo sportello: c'è anche il nome del nonno Demetrio. Giorgia serve la signora al pubblico ma appena possibile ritorna al registro, rimasto aperto su quella pagina. C'è davvero il nome del nonno Demetrio, con la sentenza di "morte presunta" emessa nel 1953. Ma certo che è così, è ovvio, la morte presunta viene riconosciuta dopo un certo numero di anni trascorsi dalla mancanza di notizie o ritrovamento! E il tribunale ha emesso la dichiarazione di morte presunta, inviata allo stato civile, solo nel 1953.

Per una coincidenza, negli stessi giorni Giorgia era venuta a contatto con una signora di S. Agata facente parte di una associazione di parenti di dispersi in guerra. La chiama.

"Ho trovato una traccia, ho trovato la dichiarazione di morte presunta del 1953, non è molto ma forse mi può aiutare: come si potrebbe fare per avere altre notizie?"

"Mi sono già capitati casi simili, se lei si rivolge a Roma al Ministero della Difesa, Commissariato per le onoranze ai caduti in guerra, a questo numero di telefono, forse le danno qualche indicazione. A me hanno già aiutato in passato".



Ministero della Difesa? Un Commissariato? A Roma? Per un soldato disperso in guerra più di 70 anni fa? Le aspettative sono poche. Dopo anni di telefonate e ricerche nei posti più disparati, non si nutrono molte speranze in un ministero. Ma tant'è che... uno più uno meno, si farà anche questo tentativo.

"Guardi signora, con questo nominativo non mi risulta nulla" ...

Sembra l'ennesima doccia fredda...

"...Però, con la data di nascita mi risulta un Mignati Demetrio, nato a San Giovanni in Persiceto il 26/10/1912, arruolato nel 383° battaglione Venezia. Mignati, con una T sola, non con due. Le può essere d'aiuto?"

Luogo e data di nascita coincidono. Un errore di trascrizione del cognome all'arruolamento o chissà quando, ha fatto sì che dal ministero non fosse mai raggiunta la famiglia d'origine (forse cercavano una famiglia Mignati con una T sola? chissà...).

Comunque, sì, è lui.

Avevamo in mano un primo tassello, un primo indizio dove cercare: il 383° battaglione Venezia. Ma non era la sola notizia importante.

"...dal nostro archivio il Mignati Demetrio risulta disperso il 16 maggio 1943 sul fronte Montegrino".

Dopo anni di ricerca e di fantasie avevamo qualche dato e quantomeno la conferma di una data e di una zona certa. Possiamo andare più a fondo.

Alcuni anni fa sarebbe stato più complicato, ma adesso con Internet certe ricerche sono più facili. Navigando tra siti militari, ufficiali e no, riusciamo a ricostruire le vicende del 383° battaglione Venezia.

Fu impiegato nelle operazioni di occupazione dell'esercito Italiano nella ex Jugoslavia, zona del Montenegro fino al Giugno 1943, poi venne trasferito in Albania e poi ad Atene, in Grecia, fino all'8 settembre 1943. Dopo l'armistizio non ci sono notizie certe sul battaglione, sui militari, chi rientrò o chi rimase coinvolto/catturato dai tedeschi, ma questo non ci interessa più di tanto, infatti, la data del decesso delimita la zona della ricerca: alla data del 16 maggio 1943, il 383° battaglione Venezia era dislocato nell'ex Jugoslavia, dalle parti del Montenegro.

La prima parte del percorso è stata fatta, e rispetto al niente che si aveva in mano prima è già un buon passo in avanti. Rimane da rispondere alla domanda più importante: dove è finito il nonno Demetrio?

Giorgia sentenza: *"Quest'anno si va in vacanza in Montenegro; andiamo a cercare il nonno"*.

Onestamente non è che l'idea mi alletti molto, ma soprattutto il rischio di un viaggio a vuoto è alto. Riesco a convincerla almeno a rimandare il viaggio fino a quando non si avranno informazioni maggiori.

Settembre 2013

Fortuna? Intuito? Genialità? Lo scampato pericolo di una vacanza a girovagare per ospizi o cimiteri del Montenegro? O tutto quanto assieme? È qui che il destino compie il suo corso.

Non ricordo nemmeno come ci sono capitato, però una sera, nel cercare informazioni sul 383° battaglione Venezia, entro per caso in un forum: si chiama ICTS – It.Cultura.Storia.Militare, è popolato di "nostalgici" che pubblicano foto, notizie, resoconti e altre informazioni sui vari campi di battaglia di tutte le guerre. In un gruppo di discussione, un utente cerca notizie:

"Vorrei sapere se qualche membro di questo NG ha informazioni riguardanti il 383° Reggimento Fanteria di montagna "Venezia" 3° Battaglione sul combattimento avvenuto il giorno 16/05/1943 su quota 424 a Bioçe (Jugoslavia)".

Bioçe è una piccola frazione a soli 6 Km da Titograd, l'attuale Podgorica, capitale del Montenegro.

Data e zona coincidono. Lancio GoogleEarth e scrutiamo le foto dal satellite: poche case, un fiume e un ponte. Zummo, al massimo della definizione, Giorgia spera di trovare una lapide o un cimitero o qualcosa che ricordasse quella battaglia. Niente di niente. Forse ci eravamo illusi troppo rapidamente.

Leggo sul forum che in quel periodo il battaglione era impegnato a presidiare una zona in cui erano state segnalate attività dei partigiani titini. Il 16 maggio 1943 venne tesa un'imboscata, il battaglione subì gravissime perdite. Una ragazza croata, in un buon italiano, riporta dettagli dello scontro raccontatogli dal nonno, militare nello stesso battaglione e sopravvissuto alla battaglia, mentre un altro utente completa le informazioni raccontando la storia dello zio, morto il 16/5/1943 nella battaglia di Bioçe:

"Mio zio si chiamava Galizzia Pietro era Caporale nel 383° Reggimento Fanteria "Venezia" 1° Battaglione 3a Compagnia. È deceduto in combattimento il giorno 16/05/1943 su quota 424 combattendo contro un forte numero di combattenti; in quel combattimento il Cappellano e pure il Colonnello Comandante di Reggimento..." ecc.

Prosegue nel suo racconto e pubblica un'informazione che si

rivelerà fondamentale:

"...Ho una fotografia della tomba di mio zio il quale è stato sepolto nel cimitero militare di Podgorica e poi traslato nel sacrario militare di Bari in quanto non più identificabile".

Cerco altre informazioni e trovo conferma che i militari italiani deceduti il 16 maggio 1943 nella battaglia di Bioçe vennero sepolti nel cimitero militare italiano di Podgorica. Ma a Podgorica

non c'è più il cimitero militare Italiano.

Nel 1967 i poveri resti di molti degli italiani morti in guerra e sepolti nei vari cimiteri militari sparsi per il mondo, compreso quello di Podgorica, furono riesumati e raccolti nel Sacrario Militare dei Caduti d'oltremare di Bari. Io nemmeno sapevo dell'esistenza di questo Sacrario. Visito il sito ufficiale del Sacrario: venne inaugurato il 10 Dicembre del 1967 dall'allora Presidente della Re-

pubblica, Saragat; dalle foto si capisce che è un luogo molto ben tenuto. C'è anche un numero di telefono. È oramai notte fonda. Domani Giorgia telefonerà... chissà, forse ci siamo.

"Sì, signora, i morti nei campi di battaglia della ex Jugoslavia sono sepolti qui, assieme a tanti altri... ma il suo nonno è tra quelli identificati?".

Giorgia non lo sa. Il maresciallo che risponde è molto gentile, si capisce che ci tiene al suo lavoro di custode della memoria. Non credo sia la prima volta che riceve telefonate simili.

Fa una ricerca nei suoi registri, ma il primo responso è negativo. *"No signora, mi spiace. Nella lista dei militari identificati e riconosciuti non c'è. Vado a controllare negli elenchi di quelli non identificati. Mi richiami tra dieci minuti"*

Per riconosciuti ma non identificati si intendono i caduti di cui si è certi del nome e della presenza dei resti, ma che per vari motivi – ad esempio la sepoltura in fosse comuni o perché i corpi vennero dilaniati da bombe o perché la piastrina di riconoscimento venne persa o distrutta – non si può associare esattamente il cadavere ad un nome. I resti sono tutti "mescolati" e i nomi dei caduti 'riconosciuti non identificati' sono incisi su pagine di rame, in libroni posti su piccoli altari all'interno di 5 cappelle. Ogni cappella contiene un altare e un librone, circa 8000 nomi per libro, in rigoroso ordine alfabetico.

Il maresciallo deve andare nella cripta, trovare il librone con i nomi che iniziano per M arrivare alla pagina giusta e vedere se c'è o no. Sono passati 70 anni dal 1943, quasi 30 da quando Giorgia cerca notizie del nonno, eppure, quei 10 minuti sono lunghissimi. La paura dell'ennesima delusione è forte.

"Signora, un Mignatti Demetrio non c'è...però nel 4° libro a pagina 442 c'è Mignati Demetrio, con una T sola, nato il 26/10/1912. Se è lui, è sepolto qui".

Giorgia piange dall'emozione. L'ha trovato. Mi manda subito un sms che dice "Sì, è a Bari".

Siamo nell'Ottobre 2013. Sono passati più di 70 anni.

Giorgio, il papà di Giorgia, cioè il figlio di Mignatti Demetrio, quel figlio che non conobbe il padre perché partito per il fronte quando aveva due anni, non ha mai saputo delle ricerche che lei stava facendo.

Andiamo a casa sua quella sera stessa...con la voce rotta dall'emozione...*"Papà... ho trovato dov'è il nonno Demetrio..."*. Mio suocero-

MIGNARDI ANTONIO	18-06-1921
MIGNARDI CESARE	19-01-1921
MIGNATI DEMETRIO	26-10-1912
MIGNATTI GIOVANNI	26-02-1911
MIGNATTI PAOLO	27-07-1918
MIGNECO LUCIANO	02-05-1927
MIGNEMI DIEGO	15-01-1923
MIGNEMI NUNZIO	13-05-1902
MIGNI GINA	18-10-1920

ro ascolta in silenzio tutto il racconto della ricerca di suo padre, con una faccia a metà tra lo stupore e l'incredulità, in un turbinio di emozioni che vi lascio immaginare.

Non ne parliamo più per qualche settimana. Certe notizie vanno metabolizzate. Poi, una domenica a pranzo mio suocero sussurra, quasi timidamente: "Appena è possibile, andiamo a Bari". Ed è quello che faremo.

Dicembre 2013

C'è qualche giorno libero da impegni, i figli sparsi ovunque per il capodanno, prendo il camper, carico moglie e suoceri, e partiamo, destinazione Bari. Passeremo il capodanno da quelle parti, ma prima di tutto, andremo a vedere con i nostri occhi, per avere la conferma definitiva di averlo trovato. È Lunedì 30 dicembre 2013, ore 9.30. Varchiamo la soglia del Sacrario militare. Le lapidi poste all'ingresso ci ricordano la solennità del luogo.

Da lontano si nota subito la croce in cemento alta 25 metri, posta al centro del chiostro principale, composta di 4 croci orientate ai 4 punti cardinali a ricordare tutti i fronti mondiali dove caddero i militari italiani. Un'enorme scalinata in marmo bianco conduce al monumento. Tutto attorno un parco con prati ben curati, in mezzo sparsi qua e là alcuni cimeli di guerra e diversi monumenti, il tutto contornato da alberi. C'è la lapide che riproduce quella di El Alamein "Mancò la fortuna, non il valore", c'è un monumento che ricorda gli internati italiani nei campi di concentramento, gli ultimi ad arrivare qua perché si trovavano nei campi della ex Germania dell'Est. Fu possibile rimpatriarli solo dopo la fine del comunismo, dopo la caduta del muro di Berlino. Tutto in ordine, pulito e ben curato. Il Sacrario è gestito dal Ministero della Difesa.

Entriamo. Siamo praticamente i soli visitatori. L'addetto all'ingresso ci accoglie con gentilezza e ci fa da guida. Al piano terra c'è anche un museo militare, una sala proiezioni e una piccola chiesa, ma la funzione principale del Sacrario è quella di cimitero monumentale alla memoria dei nostri caduti all'estero. Ve ne sono sepolti quasi 75.000, provenienti da tutti i fronti della II Guerra mondiale in cui l'esercito Italiano era stato impegnato, escluso quello Russo per cui c'è un altro Sacrario a Carnagacco, Friuli.

Di questi 75.000 caduti, 35.000 sono quelli identificati. Si trovano al "piano superiore", tutti attorno alla grande croce di cemento. I loro resti sono conservati in colombari, una ventina, suddivisi per fronti di guerra, in ogni colombario vi sono centinaia e centinaia di celle e ogni celletta riporta all'esterno nome cognome, grado ed eventuale onorificenza militare del caduto i cui resti riposano lì dentro. Tutti in perfetto ordine alfabetico. Non c'è un grano di polvere. Una signora sta passando uno spazzolone bagnato sul pavimento di marmo bianco.

Gli altri 40.000 caduti sono quelli "non identificati". I loro resti sono conservati al piano inferiore, proprio sotto la grande croce. 40.000 resti umani... una enormità. Non è consentito l'accesso al pubblico a quest'area. Me li immagino all'interno di casse, mescolati l'un con l'altro, così come furono raccolti o riesumati dalle fosse comuni. Compagni nella vita e nella morte. Questo luogo non accessibile è delimitato da pareti di marmo a formare la cripta con le cinque cappelle con i libroni di rame. Ci si entra

da un accesso ai lati della scalinata. Troviamo la 4° cappella, c'è una frase della Bibbia, Siracide 39.9, "Non scomparirà il suo ricordo". Al centro della piccola cappella c'è un leggio con la base composta da un intreccio di spade e sul leggio sono rilegate le pagine in rame su cui sono incisi i nomi.

L'ordine alfabetico facilita la ricerca, non ci mettiamo molto a trovarlo. Ci sono scritti altri due "Mignatti" con doppia T... ma l'importante è che ci sia davvero "Mignati Demetrio 26-10-1912". Sì, è vero. È lui, anche se ha una T sola. Ti abbiamo finalmente trovato, nonno Demetrio. L'ultimo pezzetto del puzzle è stato inserito:



Mignatti Demetrio

Nato a San Giovanni in Persiceto il 26/10/1912

Morto a Bioçe, (ex Jugoslavia) il 16/05/1943

Sepolto a Podgoriça, nel cimitero militare Italiano

Traslato al Sacrario Militare di Bari nel

1967, dove si trova tuttora.

Il cerchio si è finalmente chiuso. Riposa in pace, nonno Demetrio.

Appendice:

L'articolo qui sopra lo scrissi nella primavera 2014. Nell'Agosto 2014 il nostro viaggiare col camper ci porta nel sud della Croazia, con puntate in Bosnia e in Montenegro. Una volta giunti in Montenegro, vediamo che per arrivare a Podgoriça non c'è molta strada, così allungiamo il tiro del viaggio e facciamo un salto anche a Podgoriça e poi Bioçe, dove arriviamo una calda tarda mattinata di Agosto. Come avevamo già visto su Google-Map, non c'è molto da vedere e non c'è nulla che ricordi quella battaglia. C'è un monumento ai caduti dell'ultima guerra, quella dei Balcani, eretto nel 2006 a 10 anni dalla fine di quel conflitto. Altra guerra, altri caduti.

Un banchetto a fianco di una casa vende fichi e altri prodotti locali. Ci fermiamo. Provo a comunicare con la signora al banco, avrà 60 anni circa, speriamo che qualcuno le abbia raccontato di quella battaglia, ma lei non parla che la sua lingua e qualche parola di russo... il disegno, i numeri e il linguaggio del corpo aiutano un po' la conversazione. Fortunatamente dopo poco arriva il marito e il figlio che parla qualche parola di inglese e farà da interprete. Il marito sa della battaglia, ne ha sentito parlare, si ricorda un 38° battaglione italiano e ci indica anche una zona dove avvenne la battaglia: poco dopo la scuola, a destra, verso la montagna. Ci avviciniamo, col camper, sotto un sole infuocato: Giorgia e Paola salgono la stradina che costeggia la base della montagna, arrivano ad un piccolo anfratto, da dove si domina la valle sottostante. Il luogo ideale per un imboscata. Non avremo mai la certezza, ma ci immaginiamo che la battaglia avvenne in quei luoghi. Parcheggiamo il camper in riva al fiume che scava un solco profondo, come un piccolo canyon. Là in fondo l'acqua scorre decisa, forse si potrebbe persino fare rafting... Pranziamo lì, prima di ripartire nel nostro girovagare. Con la visita a Bioçe, al luogo della battaglia, si chiude davvero il cerchio.

CAMÈL

Paola Bergamini

Kamal era molto piccolo quando lo incontrai la prima volta. Andava alle scuole elementari, compagno di scuola della mia nipotina, detto da tutti Camèl, dai più spiritosi addirittura Cammellino.

Mi colpì perché era bellissimo: pelle scura, capelli neri, una fila di denti bianchi ornava i suoi frequenti sorrisi. Appariva un bambino forte e pieno di salute, ma più di tutto la sua vitalità si esprimeva negli occhi, così scuri e lucidi da mandare riflessi bianchi, proprio come le perle nere.

Con noi grandi recitava la parte del bambino buonissimo e bravissimo, ma le sue compagne dicevano che a scuola era una peste, che tormentava tutti e disturbava la lezione. Non riuscivo a credere a questa descrizione, mi piaceva così tanto che ero già tutta presa ad elaborare il copione del ragazzo di talento che, pur nato socialmente svantaggiato, raggiunge alte vette di risultati e di successo, a prezzo di eroici sacrifici.

Camèl è cresciuto nel paese, infinitamente più integrato degli indigeni. Instancabile frequentatore delle strade, dei giardini pubblici, di tutti i luoghi dove si praticava il calcio, parlava con tutti, grandi, piccoli, vecchi, uomini, donne e bambini.

Ogni sabato veniva a giocare con un paio di amici nel giardinetto pubblico di fronte a casa mia: maglietta, pantaloncini corti e poco più, anche d'inverno, la sua incessante attività gli forniva il calore di cui aveva bisogno. Inizialmente mi salutava di lontano con la mano quando mi affacciavo fuori, poi aveva preso a avvicinarsi alla rete di confine per chiacchierare un po' con me e mio marito quando trafficavamo nel giardino. A volte entrava per una merenda o alcuni bicchieri d'acqua che tracannava ansimante e sudato



di giochi estivi.

Una volta sola d'inverno ci chiese di entrare per scaldarsi, aveva giocato nella neve con le scarpe di tela che erano diventate fradice come i jeans, il maglione, i capelli e probabilmente tutto il resto. Gli diedi un paio di calze di lana e un paio di scarponi di mio marito. Fu felicissimo e dopo pochi minuti schizzò via per raggiungere gli amici che, vestiti di tutto punto come per sciare, si rotolavano nella neve e se la lanciavano compattata in grosse micidiali palle. Il giorno dopo ci fu un'altra sessione di giochi invernali, alla quale si ripresentò tale e quale con scarpe di tela e mani nude.

A poco a poco ci abituiamo ad aspettare la sua visita ogni giorno che eravamo a casa e lui, puntualmente, arrivava. Era sempre bello, vivacissimo e brillante. Non aveva paura di niente. Strideva la differenza tra lui e gli altri bambini. Lui era un bambino libero, gli altri in libertà vigilata. In pochi anni raggiunse un grado di totale autonomia.

Completamente padrone di se stesso, non aveva bisogno di niente e di nessuno ma conosceva tutti e con tutti intratteneva una qualche forma di relazione.

Conoscevamo di vista i suoi genitori, emigrati in Italia dal Marocco poco prima della sua nascita. Avevano quattro figli di cui Camèl era il penultimo. Erano persone schive e riservate, la mamma dopo tanti anni ancora stentava a parlare l'italiano. I figli erano tutti molto svegli, compresa la figlia grande, una bella ragazza scura di occhi e di capelli, che era ormai alla fine delle superiori. Tra le due generazioni della famiglia, i genitori e i figli, c'era un abisso di secoli, che si rispecchiava anche solo negli sguardi.

Sono un'insegnante e in più occasioni parlai coi genitori e dissi loro che il ragazzo aveva un'intelligenza non comune, che bisognava assolutamente farlo studiare e che noi eravamo disposti ad aiutarlo per questo.

Dicevano di sì, che sarebbe andato

a scuola, erano nella condizione di mantenerlo. Del resto, diceva il padre, aveva fatto studiare perfino la figlia maggiore, benché femmina.

Fu così che Camèl si iscrisse al liceo, dove incontrò non poche difficoltà. Abituato ad una vita libera e randagia, mal si adattava ai pomeriggi di studio che sarebbero stati necessari. Io lo aiutavo a volte nei compiti, si lavorava un paio d'ore, poi correva a tirare due calci, a inseguire un gatto, a fare due capriole e infine spesso restava a cena, adorava la salsiccia con le patatine.

Ci affezionammo molto a lui, come tanti nel paese.

Una volta sentii un vecchio seduto davanti al bar del paese dire a voce alta ad un altro: "Guarda lì, li lasciano venire qui, poi fanno figli, ci rubano le case e il lavoro, e c'è anche gente che se li prende in casa come amici! Sono già dappertutto, un giorno questi prenderanno il sopravvento, imporranno l'islam coi coltelli, ci sgozzeranno o ci ridurranno come servi."

Ho sempre scrollato le spalle davanti a queste idee che ho sempre giudicato sintomo di ignoranza e pregiudizio, ma, confesso, quel giorno formulai questo pensiero "Quando verranno, Camèl ci salverà, dirà - No, questi no, sono buoni, sono miei amici, mi hanno aiutato - ". Fu un flash: lo scacciai subito come un pensiero idiota e proseguii per la mia strada.

Alla fine delle superiori Camèl si diplomò senza fatica e senza gloria, ma fu notato a scuola per la sua socievolezza e vitalità. Dopo un'estate sonnolenta, venne a dirmi che aveva trovato un lavoro in città, come interprete per un'azienda che commerciava con l'Arabia Saudita. Avrebbe dovuto trascorrere dei periodi in quel paese. Lo salutai con tristezza, consapevole che quel momento era la fine di un'epoca e di una presenza che aveva allietato i primi anni della nostra età anziana. Da allora persi le sue tracce.

Dopo poco anche la famiglia si

trasferì nel sud dell'Italia dove la figlia grande era andata ad abitare dopo il matrimonio con un italiano.

Ogni tanto mi veniva in mente, guardavo la foto di lui bambino arrotolato in una capriola nel nostro giardino e mi chiedevo "Dove sarà? ci avrà dimenticati completamente, dopo tanti anni?".

Il sabato a volte mi sembrava di vederlo apparire in fondo al giardino, ma erano altri ragazzi del Marocco, nuovi arrivati.

Quella mattina sentii la notizia alla radio e pensai subito a lui.

Un giovane marocchino era stato arrestato, accusato di preparare attentati terroristici e di appartenere ad un'organizzazione legata ad Al Qaeda. La notizia fece scalpore perché il ragazzo era nato e cresciuto in Italia, perfettamente integrato. Si chiamava Mohamad Malika.

Non so perché, ma pensai subito che poteva essere lui. Quando aprii il giornale e vidi la foto lo riconobbi immediatamente. La foto era in bianco e nero e, se si guardava bene, sulle pupille c'era un puntino bianco. La luce negli occhi l'aveva ancora. Da dove gli era entrato il buio nella testa?

Ci pensai a lungo. Aveva semplicemente seguito il suo desiderio rimasto nascosto per tanti anni come brace sotto la cenere? Oppure era incappato in qualcuno che l'aveva indottrinato?

Sul giornale lessi che aveva lavorato come operaio in una fonderia dove era benvoluto da tutti e venivano intervistati i compagni di lavoro increduli.

Lessi poi che era stato processato per direttissima e che era stato condannato a 10 mesi di carcere.

Sfruttando mie amicizie nell'ambiente della polizia, cosa che non avevo mai fatto prima, riuscii a sapere che si trovava in carcere a Milano e decisi di andare a trovarlo. Chiesi ed ottenni il permesso di un colloquio con lui.

La notte prima della partenza per Milano non chiusi occhio, ero

molto in ansia e mi rigiravo nel letto cercando di immaginare cosa ci saremmo detti.

Quando mi fecero entrare nel parlatoio, dopo che mille serrature si erano aperte e richiuse dietro di me, quasi non lo riconobbi: era magro, aveva i capelli lunghi ed incolti e le mani scure e rovinata.

Attraverso il vetro gli feci un cenno di saluto e un sorriso. Lui mi guardò come si guarda una sconosciuta e non disse nulla. Il microfono mi rimandava solo un fruscio che poteva essere il suo respiro un po' affannoso.

"Come stai?" gli chiesi per rompere il silenzio.

"Chi sei?" mi urlò rabbiosamente "Tu assistente dici a guardia qui non si può stare, freddo buio cibo di merda!" gridò in un italiano stentato con forte accento arabo.

Non era certo l'italiano di Camèl. O aveva cancellato dalla sua mente anche la lingua che aveva parlato fin da bambino? Non credo fosse possibile. Fui assalita da mille dubbi. Mi sta mentendo? Non vuole farsi riconoscere? Lo guardai con più attenzione. Sì, la statura era quella, ma non potevo dire di riconoscere nessun altro dettaglio. Soprattutto, non c'era traccia del famoso sguardo birichino di Camèl, impresso nella mia mente.

"Sono Giovanna, Camèl, non mi riconosci?"

"Mio nome Mohamad!" gridò con rabbia crescente.

Si sedette e abbassò lo sguardo, estraniandosi.

Dopo pochi lunghissimi minuti lo salutai sottovoce e chiesi alla guardia di farmi uscire. Mentre raccoglievo il mio cappotto allungai su di lui un ultimo sguardo, una specie di carezza immateriale. Per un attimo incrociai i suoi occhi e, in fondo, mi parve di scorgere una lucina bianca accesa.

Di ritorno, sul treno mi addormentai pesantemente e sognai Camèl che faceva acrobazie con la bicicletta nel parco davanti a casa.

QUANDO MOZART PASSEGGIAVA SOTTO I PORTICI DI BOLOGNA e correva sull'argine del Samoggia

Marco Carpani

Wolfgang Amadeus Mozart nacque il 27 gennaio del 1756 a Salisburgo, da Johan Leopold violinista di corte, e da Annamaria Pertl, ultimo di 7 figli di cui solo 2 sopravvissuti: la sorella Annamaria detta Nannerl e Wolfgang. Il piccolo Mozart fin dai primi anni di vita manifestò una non comune predisposizione per la musica divenendo abile strumentista a soli 4 anni e compositore già a 5 anni. Il padre Leopold, consapevole del talento del figlio, decise di metterlo a frutto onde trarne profitto, iniziando una serie di tournées che portarono il terzetto, padre e due figli in giro per tutta l'Europa ad esibirsi presso le Corti e le residenze dei potenti.

La prima volta che Mozart giunse dalle nostre parti fu il 24 marzo del 1770, assieme al padre, provenienti da Milano con una lettera di presentazione del Conte Firmian, salisburghese governatore della Lombardia ed intimo amico del Conte Gianluca Pallavicini che diverrà l'ospite bolognese di Wolfgang e Leopold.

Il Conte Pallavicini, genovese di nascita, già comandante in capo della marina austriaca, poi governatore di Milano sotto Maria Teresa d'Austria, neo iscritto tra la nobiltà bolognese grazie alle sue sconfinata ricchezze, si era stabilito a Bologna nel 1754 dopo essersi ritirato dalla vita politica. Aveva preso alloggio in via S. Felice 24 nella antica e maestosa residenza dei Bolognetti assieme alla seconda moglie: la bolognese Caterina Fava, molto più giovane di lui, dalla quale ebbe l'unico figlio Giuseppe Maria, coetaneo di Wolfgang.

I Mozart padre e figlio tornarono a Bologna nel luglio dello stesso anno dopo un viaggio estenuante nella penisola riarsa dal sole estivo che li aveva portati fino a Napoli.

Furono nuovamente ospiti del Pallavicini, ma questa volta nella villa della Croce del Biacco, dove la famiglia del Conte trascorreva l'estate.

Si fermarono in villa tre mesi durante i quali Wolfy studiò, suonò, giocò e allacciò amicizie col figlio del conte e con altri sui coetanei, scrisse anche molte lettere alla madre e alla sorella descrivendo la villa, l'arredo e i personaggi che la frequentavano e tutto ciò che attirava la sua acuta attenzione.

In villa Pallavicini vi fu, durante quell'estate, un grande "viavai": musicisti, prelati, personaggi illustri e nobili bolognesi

anche loro in villeggiatura, invitati a ricevimenti e a pranzi che il conte e la gentile consorte organizzavano in virtù del loro rango e che si concludevano quasi sempre con un'esibizione di Wolfgang.



Tra i vari nobili bolognesi che parteciparono a convivi nella villa della Croce del Biacco vi fu sicuramente il Conte Nicolò Caprara, che oltre ad avere lo stesso titolo nobiliare del Pallavicini, condivideva le stesse simpatie per la casa regnante austriaca in quanto le carriere militari (tradizione del casato Caprara) erano da sempre nate

e cresciute sotto la bandiera Asburgica. Il fratello di Nicolò, Enea, era poi in quel momento Colonnello dell'esercito Austriaco in Lombardia e di lì a poco avrebbe preso sotto la sua tutela il giovane figlio di Nicolò, Carlo, che aveva la stessa età di Wolfgang, per avviarlo anche lui alla carriera delle armi.

Poiché la prassi e la cortesia volevano che gli inviti fossero ricambiati, è possibile che Mozart, accompagnando il conte Gianluca fosse stato invitato ad esibirsi nella villa Caprara alle Budrie di San Giovanni; è plausibile che durante questa permanenza in villa Caprara, Wolfgang possa aver scorrazzato tra i campi, i frutteti e l'argine del Samoggia magari a dorso di un asinello o di un puledro prestatogli da Carlo Caprara.

Purtroppo questa presenza di Mozart a San Giovanni non trova un riscontro documentario nelle lettere-diario spedite dal padre e dal figlio a Salisburgo; tuttavia è bello immaginare anche che visitando il nostro teatro, ovviamente quello settecentesco, Wolfgang possa avere qui strimpellato una spinetta o pizzicato un violino.

Il soggiorno bolognese dei due Mozart si concluse il 18 ottobre dopo che Wolfgang, presso la prestigiosa Accademia Filarmonica di Bologna presieduta dal musicologo internazionale Padre Giovan Battista Martini, era riuscito, non senza qualche provvidenziale aiuto, a superare la difficile prova teorica per ottenere l'agognata licenza di musicista ecclesiastico che gli avrebbe consentito di percepire uno stipendio come Maestro di Cappella in patria.

Come si sa dopo questo soggiorno bolognese Mozart non tornò più a Bologna nonostante altri due brevi soggiorni italiani; morì troppo giovane il 5 dicembre 1791 e la sua musica immortale dovette attendere quasi un secolo per essere nuovamente eseguita a Bologna.

FATHER AND SON

Regia e sceneggiatura: Hirokazu Koreeda; fotografia: Mikiya Takimoto; scenografia: Keiko Mitsumatsu; musica: Shin Yasui; montaggio: H. Koreeda; produzione: GAGA, TV Man Union; distribuzione: BiM. Giappone, 2013. Drammatico 120'. Interpreti: Masaharu Fukuyama, Yoko Maki, Machiko Ono, Jun Kunimura, Kirin Kiki, Isao Natsuyagi, Lily Franky, Jun Fubuki, Megumi Morisaki.

Nonomiya Ryota è un architetto di successo, abituato a mettere il lavoro al di sopra di tutto pur di raggiungere i più alti traguardi professionali. Sul figlio Keyta ha molte aspirazioni e pretende da lui, nonostante abbia appena 6 anni, la massima applicazione nello studio del pianoforte. Nonostante il bimbo non abbia molta voglia di esercitarsi (né predisposizione) a suonare, decide di applicarsi ugualmente per soddisfare le aspettative del padre. Ma un giorno, Ryota e la moglie Midori riceveranno una telefonata di convocazione dall'ospedale dove è nato Keyta: loro figlio e quello di un'altra coppia furono scambiati a causa della negligenza di un'infermiera. Iniziano così una serie di incontri tra le due coppie per far conoscere all'una il figlio dell'altra. L'intento dell'ospedale è quello di scambiare nuovamente i due figli per consegnare ad entrambe le coppie il legittimo figlio. Ma si può abbandonare un figlio che è stato tuo per 6 anni? I figli sono di chi li ha messi al mondo o di chi li cresce e li educa? Nel film scopriremo che Ryota è un uomo solo nonostante il matrimonio. È un uomo anaffettivo, figlio a sua volta di un padre anaffettivo. È un uomo che scarica tutte le colpe sulla moglie, tutte le negatività di un figlio non all'altezza delle sue aspettative, un figlio non simile a lui. Un bambino-adulto che non può essere bambino, ma plasmato e costruito alla perfezione come un progetto di architettura. Se Ryota vorrà salvare la propria famiglia dovrà smettere i panni di "architetto di vite" altrui, dovrà spogliarsi della propria apparente superiorità e arroganza per tornare, lui sì, ad indossare i panni di bambino e riscoprire il valore dei sentimenti e della paternità. Premio della Giuria al Festival di Cannes 2013. Vivamente consigliato.



VOTO: 4/5



LA VITA DI ADELE

Regia: Abdellatif Kechiche; sceneggiatura: A. Kechiche, Ghalia Lacroix; fotografia: Sofian El Fani; scenografia: Julia Lemaire; musica: Aa.Vv.; montaggio: Camille Toubkis, Albertine Lastera, Jean-Marie Lengelle, Ghalia Lacroix, Sophie Brunet; produzione: Wild Bunch, Quat'sous Films, Alcatraz Films, Scope Pictures, Vertigo Films, France 2 Cinéma, RTBF; distribuzione: Lucky Red. Francia, Belgio, Spagna, 2013. Drammatico/erotico 180'. Interpreti principali: Adèle Exarchopoulos, Léa Seydoux.

Adele ha quindici anni e frequenta l'ultimo anno di liceo classico a Lille. Adele ama leggere e nonostante la giovanissima età sogna già il suo futuro, diventare un'insegnante di scuola materna. Adele pare diversa dalle sue coetanee di scuola, come si usa dire: sembra più matura della sua età. Rispetto alla superficialità delle sue compagne lei è in cerca di qualcosa, è in cerca di un suo posto nel mondo e pare già essere stata sfiorata dal male di vivere. Adele desidera ardentemente la vita, desidera riempire la propria solitudine, il proprio senso di inadeguatezza facendo esperienze. Finisce così con l'andare a letto con Thomas, un compagno di scuola, ma l'esperienza non la soddisfa, è solo un incastro di corpi, una ginnastica sessuale. Un giorno, casualmente, incontra per la strada una ragazza dai capelli blu ed immediatamente scocca in lei una forte attrazione. Abdellatif Kechiche, regista e sceneggiatore tunisino naturalizzato francese, nonostante l'esigua filmografia, appena cinque film, ha già alle spalle una carriera lastricata di prestigiosi riconoscimenti (Leone d'oro nel 2000, Leone d'argento nel 2007, Palma d'oro nel 2013), ma non per questo ci sentiamo di assolverlo da alcune critiche. Il film è delicato, sensibile, visto l'argomento trattato (l'omosessualità femminile), ma da un certo punto in avanti le scene di sesso prendono il sopravvento, c'è il gusto voyeuristico, tipicamente maschile, che prevale e trasforma il tutto in un'ossessione, una messa in mostra di giovani corpi nudi (critica mossa anche dall'autrice del fumetto da cui il film è tratto). Il sesso sembra svuotare anche la giovane protagonista che, nella seconda parte del film, sembra non voler chiedere più nulla alla vita, se non la soddisfazione dei suoi impulsi. Resta così svuotato anche il film, dilatato a dismisura dai 180' di proiezione.



VOTO: 2/5

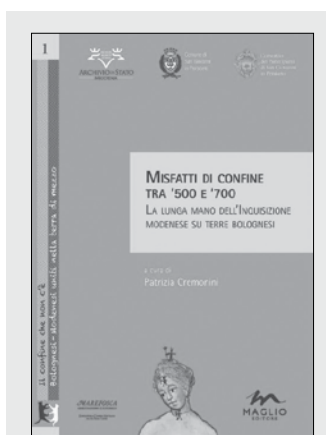




L'INQUISIZIONE MODENESE SULLE TERRE BOLOGNESI DI CONFINE - Persiceto e Crevalcore

Maurizia Cotti

Nel 1976 comparve *Il formaggio e i vermi*, un saggio interessantissimo e piacevolissimo di Carlo Ginzburg, che cambiò paradigma nella tradizione storiografica italiana: l'autore infatti non si interessava (apparentemente) alla grande storia, ma, a partire dai documenti, raccontava due processi per eresia condotti contro Domenico Scandella, nato nel 1532, contadino e mugnaio di Montereale del Friuli, che aveva formulato una sua teoria, certamente non ortodossa, sulla nascita del mondo, ma soprattutto aveva sentito la vocazione a narrare pubblicamente i propri pensieri sulla creazione. Egli infatti sapeva leggere e scrivere, amava studiare, riflettere e filosofare. Naturalmente mal gliene incorse. Nel suo libro Ginzburg introduceva tre questioni fondamentali: una di principio – la storiografia deve occuparsi anche delle classi subalterne e della povera gente; di metodo – vi è un rapporto importante fra cultura ufficiale, delle classi dominanti e cultura popolare che va sempre considerato un rapporto di reciproca influenza, all'interno di un rapporto di potere; e di merito – come si sviluppa la cultura popolare, come si trasmette, come influenza la cultura ufficiale e quali ripercussioni politiche ha. Su questo filone, è stata approntata una riuscitissima e apprezzatissima mostra documentaria intitolata *Misfatti di confine tra '500 e '700. La lunga mano dell'Inquisizione modenese su terre bolognesi*, progetto e coordinamento di Patrizia Cremonini, cui è seguita la pubblicazione di un libro-catalogo dal medesimo titolo. Tale mostra e il relativo volume sono il risultato della felice sinergia tra un progetto (sempre di Patrizia Cremonini), l'apporto di diversi studiosi, tra cui due antiquari specialisti e un erborista, l'Archivio di Stato di Modena, il Comune e il Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto, L'Associazione Culturale Marefosca e un giovane editore locale di grande energia imprenditoriale, Marco Maglio. A fronte di numerosissime fotografie che immortalano documenti, immagini, disegni, tanto affascinanti, quanto difficilmente accessibili altrimenti al grande pubblico e a fronte di numerose spiegazioni, articolate in modo chiaro e approfondito, l'aspetto magico di questo libro è costituito dalla narrazione bellissi-



Patrizia Cremonini (a cura di) *Misfatti di confine tra '500 e '700. La lunga mano dell'Inquisizione modenese su terre bolognesi*, San Giovanni in Persiceto, Maglio Editore, 2014

ma e comprensibile a tutti (saltando le parti in latino) sulle vicende di tante persone che sono incorse nel giudizio dell'Inquisizione, con esiti diversi e di una istituzione, il Tribunale dell'Inquisizione, che ha determinato la storia dell'Europa per oltre 500 anni nel nome della fede. In questo modo veniamo a conoscere la storia di persone che hanno vissuto proprio qui, a Persiceto e a Crevalcore. Scopriamo che erano donne curatrici e uomini curatori, con qualche ottima conoscenza e pratica di erbe e minerali (rimedi omeopatici?), con cognizioni, a volte completate da formule antiche, per non dire arcaiche, a volte riportate ad una fede popolare di grossolana formulazione, che si prestavano ad essere male interpretate come eresia o malia (incantamento, magia, maledizione, maleficio). Un'annotazione curiosa è legata al fatto che l'eresia e la malia, distinte per molti secoli, furono collegate ed integrate nelle accuse (con un notevole salto di qualità) proprio in Emilia Romagna, cosicché il lavoro istruttorio e

accusatorio divenne molto più aggressivo e facile per gli inquisitori. Il dato tecnico dell'individuazione dei colpevoli, delle modalità dei processi, delle condanne o delle assoluzioni, fa intravedere una componente psicologica e una economica. Sul piano psicologico spesso chi fuggiva e si sottraeva subito o non si presentava (si comportava come se il tribunale avesse in mano solo maldicenze) o portava testimoni della sua probità di vita (non era solo) non veniva ulteriormente indagato. Rischiava grosso chi era sofferente psichico, chi era solo, chi svolgeva attività problematiche (per esempio meretricio) o chi aveva competenze insolite (per esempio le levatrici: parti difficoltosi con neonati morti venivano spesso attribuiti a malevolenza e malia). Sul piano economico il tribunale incamerava i beni del condannato (con assegnazioni anche a terzi, che, magari, erano fra gli accusatori) e a volte il fine economico sopravanzava parassitariamente quello religioso. Straordinario infine scoprire che il Santo Uffizio centrale di Roma è stato chiuso formalmente solo nel 1965 con moto proprio (decisione personale unilaterale) di papa Paolo VI che dichiarò la libertà religiosa e la trasformazione del Santo Uffizio in Congregazione per la Dottrina della Fede.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

ISTANTANEA AL MERCATO PERSICETANO

Foto di Piergiorgio Serra



Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

IL FOCOLARE, LE STAGIONI DEL FREDDO, LE PERSONE

Una favola d'altri tempi

(2^a parte)

Giovanni Cavana

Durante l'inverno, in campagna, le attività della terra erano ferme ed allora il calore veniva cercato nella stalla. Il tepore che le mucche emanavano era ben gradito perché consentiva un notevole risparmio di legna. Alla sera, le varie attività si svolgevano nella stalla: cucire, rammendare, filare e piccole riparazioni di attrezzi. Si faceva filò, nel nostro dialetto lo chiamavamo "Trapp", un'opportunità che univa le persone con le storie della quotidianità.

Parlare del Filò mi emoziona. Oggi è scomparso, forse anche nei ricordi, il calore della stalla teneva unite le persone. In campagna non si fa più filò, cambiamenti epocali ne hanno accelerato la scomparsa. Fare filò era percorrere i sentieri della memoria, riscoprire le radici che formarono e tennero unite generazioni per tanto tempo. Il filò ha mantenuto viva una tradizione orale forgiata da un insieme di storie, di fiabe, di aneddoti, di esperienze e di tradizioni. C'era una comunità unita dagli stessi problemi, abitudini, rancori e miserie. Un mondo fuori dalla storia con la S maiuscola.

Il calore della stalla, i suoi rumori che emergevano quando tutti tacevano restando ognuno con i propri pensieri, faceva di quel mondo un affresco semplice e romantico da ricordare e per certi aspetti da imitare.

Per vivere una comunità non è necessario stare in mezzo al frastuono di una discoteca, di uno spettacolo con migliaia di persone, occorre ritornare con il pensiero ai nostri nonni per capire meglio i valori della convivenza, della fratellanza e dell'aiuto reciproco.

È Natale, e il fuoco del camino meglio rincuorava quelle persone, quanta speranza il Natale trasmetteva a questi animi semplici e sinceramente religiosi rafforzandone la fede. Arrivava Gesù Bambino, al freddo, al gelo, in una povera stalla attorniato da animali e gente semplice. Gesù Bambino è uno di loro è in mezzo a loro in pieno filò universale con un messaggio di speranza, di fede in un mondo diverso e migliore. Come è diverso il Natale ricco e opulento di oggi, non è nostro argomento, solo una amara constatazione: vedo il nostro cristiano Gesù Bambino essere soppiantato da Babbo Natale carico di inutili e costosissimi doni

per incolpevoli e mai contenti moderni bambini.

Il *Fuglèr*, almeno in questo periodo di festa, si animava, ai cibi modestissimi e quotidiani si aggiungeva un po' di carne, il classico cappone, si utilizzava con meno ansia qualche pezzo di maiale. Quel santo giorno vedeva il fuoco scoppiettare più allegramente e la famiglia, riunita vicino al fuoco, era meno triste e preoccupata. In un angolo faceva bella mostra un ramo di pino raccolto in uno degli ultimi boschi che circondavano le dimore estive dei ricchi, ramo arricchito da arance e mandarini.

Albero umile testimone di un mondo dove niente veniva sprecato. Albero che si rifletteva nelle modeste figure religiose che numerose erano nelle vecchie case antiche. Nel periodo natalizio tenevano le lucine a olio accese giorno e notte. Luci fioche, arcane, poetiche ad alto senso religioso. I nonni di allora per l'Epifania preparavano una misera e rudimentale *Vècia* che alla vigilia, dopo cena, al buio, nel silenzio profondo della notte in campagna veniva bruciata fra le gioiose grida dei bambini. Fuochi che, sparsi nella campagna, sembravano tanti richiami per gli uomini. Bruciando la *Vècia* si dimenticava l'anno appena trascorso confidando nel contempo in uno migliore a venire.

Faceva freddo allora, tanto freddo. Il gelo cattivo penetrava nelle ossa, il naso rosso, gli occhi lacrimanti, le orecchie impazzivano così come non sentivi più le mani. Si tornava rapidamente a cercare la fiamma del focolare, umile calore tanto apprezzato. Ritornavamo nella realtà della nostra esistenza. Il focolare ci teneva uniti avvinti dalla sua fiamma balenante. Fiamma che raggiungeva i ritratti appesi alle pareti che nella semi oscurità e col tremolio della fiamma sembravano diversi, accarezzati dalle ombre dei presenti che il fuoco proiettava attorno a loro. Ombre in movimento come le nubi in un cielo impermalosito.

La campagna è silenziosa, nel buio della sera, le nebbie o la neve ovattano di bianca magia il paesaggio circostante



foto dal sito www.istr



ianet.org

trasportando questo silenzio all'interno delle case dove le persone, all'affievolirsi della fiamma sul focolare si preparano all'agognato riposo notturno, la stanchezza è tanta e il sonno incombe, con la mente già rivolta al giorno a venire. Nel cielo invernale terso e immenso le stelle volgono il loro sguardo a questo paesaggio, quasi fiabesco per il manto di neve che tutto copre, i filari degli alberi con i rami spogli proiettati verso l'alto sembrano candelabri d'argento di un principesco salone e i rami bianchi di brina rivolti al cielo fan da tramite supplicante fra la povera e stanca fredda terra e il Dio misericordioso.

La favola sta per finire, anzi era finita, ma voglio ricordare al paziente e curioso lettore riguardo il focolare (Fugler) quando quest'ultimo perse la sua centralità (poca o tanta non so). I tempi come da logica si evolvono, un timido benessere si affaccia su quel mondo e cominciano ad apparire nelle vecchie abitazioni paesane e di campagna le prime eccezionali cucine economiche. Un'autentica rivoluzione entra fra le mura domestiche: un oggetto che soppianta il secolare legno dei miseri ornamenti casalinghi perché in ferro e ghisa e, soprattutto multifunzionale oggetto che in tempi di difficoltà e di risparmio è ritornato oggi di moda. Scaldava il locale cucina con la legna tagliata rigorosamente di misura all'interno della zona combustione, la cui fiamma non è più visibile se non attraverso uno sportellino posto fronte camera, oppure da sopra dove un foro chiuso da una serie

di settori circolari mobili permettevano alla *Zdoura* di metter il recipiente desiderato adattando il numero dei settori circolari al diametro del recipiente in uso e il cui fondo stava a contatto con la fiamma per tutta la sua superficie. A lato della camera del fuoco era ubicata una vaschetta controllabile dall'alto contenente l'acqua che restava sempre calda (pronta all'uso, per adottare un termine moderno) e utilizzabile al bisogno.

Nella parte sottostante della stufa era ubicato un vano che consentiva di mantenere i cibi a temperatura, una comodità che per l'epoca aveva del rivoluzionario.

La canna fumaria della cucina attraversava la camera posta al di sopra, donando, seppure in maniera molto modesta, un po' di tepore. Ai giovani lettori il commento, a noi un nostalgico ricordo.

La favola è veramente finita, è finita con la pentola che racconta la sua storia sulla stufa, con la

polenta che si arrostisce fumando, le bucce di mandarino messe sulla stufa emanano un profumo intenso, con l'acqua calda che mani e braccia stanche cercheranno nella vasca sempre pronta e la famiglia verrà a trovarsi in un ambiente diverso godendo dell'uniforme tepore e volterà per la prima volta le spalle al vecchio camino e alle sue storie che arrivano da molto lontano.

La favola è finita assieme a un mondo che aveva attraversato il tempo. È finito nel ricordo struggente di quei mandarini, di quelle arance appese all'albero di Natale, o come quelle calze della Befana logore e rammendate contenenti fichi, arachidi, qualche caramella e tanti sogni nascosti. Fuori, calze semplici e rudimentali giochi fatti in casa, modestissimi ma che davano un mare di gioia ai piccoli di casa. Calze rotte e vecchie che a prima vista lasciavano intravedere il modesto e desideratissimo contenuto, testimoni di un momento che deve restare nella memoria.

Dei vecchi camini il cui ricordo si perde lontano è rimasta la nera caligine sopra diroccati muri mentre la modernità ha mantenuto il caminetto che fa bella mostra di sé in opulenti taverne o in ricchi soggiorni.

Non hanno più appese le calze rotte piene di dignitosa miseria, ma hanno quello che il benessere ha consentito di avere: tanto, tantissimo, forse troppo, ma senza la caligine dei ricordi, degli affetti e della nostalgia.

RACCONTI D'ORIENTE

Paolo Balbarini

La Kumari (Nepal)

Un re vide sul suo tappeto un serpente trasformarsi in una bellissima fanciulla. Il re le chiese allora di giocare a dadi; la ragazza accettò e vinse la partita. Il re sconfitto si infuriò e la picchiò. La fanciulla, che in verità era una dea, rientrò nel serpente e disse al re: “Presto tornerò sulla Terra e tutti dovrete venerarmi”.

“Venite, sta per uscire la Kumari!” – grida Reena, la guida nepalese. “La venerazione della Dea Vivente è un rito unico al mondo, esiste solo qui, nella valle di Kathmandu” – aggiunge ancora Reena. Così ci spostiamo tutti nel piccolo cortile di questa bella casa in legno incastonata in Durbar Square, la piazza principale di Kathmandu. Le porte, come in tutti i palazzi della città, sono molto basse per noi occidentali e occorre piegarsi per entrare. Nel cortile alcuni addetti alla sicurezza impongono di sistemare le macchine fotografiche nelle borse e poi chiudono la porta d'ingresso perché non c'è più spazio per nessun altro visitatore. Un centinaio di persone assiegate nel cortile butta lo sguardo ad una finestra del secondo piano. Dopo pochi minuti si affaccia una bambina dallo sguardo triste. La fanciulla afferra la ringhiera della finestra mantenendo uno sguardo fermo, senza espressione, impassibile, poi si dondola un poco come se il parapetto fosse un'altalena. Rimane lì alcuni secondi, poi, silenziosa come era arrivata, se ne va e rientra nella sua stanza.

I visitatori locali compiono allora alcuni gesti rituali, simili a preghiere; i turisti invece escono dalla porta e rientrano nella piazza per completare la visita della città.

“Avevo compiuto da poco tempo i cinque anni quando vennero a prendermi. Quanti erano quei signori vestiti in modo strano? Sette, oppure otto, non ricordo bene. Dissero a mamma e papà che per la nostra famiglia era un grande onore e una vera fortuna. Non so però se si riferivano a me quel giorno parlando di buona sorte, probabilmente quello che pensavo io non importava a nessuno. All'inizio mi sembrava tutto un gioco. Mi lavarono e profumarono come non lo ero mai stata prima, la mia famiglia non era ricca e certe cose non ce le potevamo permettere. Mi misero vestiti bellissimi e, quando mi guardai allo specchio, mi sentii davvero la bambina più fortunata del mondo. Poi, però, mi dissero anche che, se fossi stata la prescelta, avrei dovuto abbandonare la mia casa, quel piccolo cortile dove avevo giocato fino al giorno prima con le mie amiche, e dove tutti i giorni davo da mangiare alle anatre e alle galline. Quando capii che i miei genitori non sarebbero venuti con me mi misi a piangere e non mi sentii poi così tanto fortunata. In me cercavano i requisiti per poter essere una dea. Non ricordo di preciso quali fossero ma



La Kumari, acquerello di Ida Universo

dissero che volevano bambine con gli occhi e i capelli neri, le mani e i piedi proporzionati e delicati, nessuna ferita o cicatrice e la pelle chiara e profumata; mi dissero che io quei requisiti li avevo tutti e avevo anche qualcosa di più: le mie cosce erano leggiadre come quelle di un daino, il mio collo era limpido come una conchiglia e il petto era forte come quello di un leone. Ma non era sufficiente. “Se vuoi essere una dea, non devi piangere e non devi avere paura” – dissero i sacerdoti che mi avevano esaminata. Mi portarono allora in una grande stanza assieme ad altre bambine vestite come me; nella stanza c'erano tante teste di bufalo e di capra e da ciascuna di esse gocciolava un liquido rosso. Poi tolsero ogni luce dalla stanza. Nel silenzio, oltre al respiro delle altre bambine, sentivo il liquido che gocciolava sul pavimento; ne riconobbi l'odore e solo allora mi resi conto che le teste erano reali e che quello che gocciolava sul pavimento era sangue. Poi, tra inquietanti lampi di luce, vidi enormi demoni che eseguivano un'orribile danza nella stanza; solo dopo qualche tempo mi resi conto che non erano altro che i sacerdoti mascherati. In quel momento però mi balzò il cuore in gola dal terrore. Sentii le altre bambine piangere e urlare. Io avevo tanta paura, ma così tanta paura, che dalla mia bocca non uscì nessun suono, nessuna voce, nessun grido. Fu una notte terribile e interminabile anche se, dopo un po' di tempo, riuscii a calmarmi. La mattina dopo entrarono i sacerdoti ma non avevano più le maschere; senza dire una parola congedarono le altre bambine e poi mi portarono in una stanza più piccola e mi chiesero di scegliere alcuni oggetti presenti sul tavolo. Presi prima un pettine, poi un bicchiere e infine una spilla; quando li deposi sul tavolo i volti dei sacerdoti si illuminarono con un sorriso e dissero sussurrando: “è lei”. Mi condussero in un'altra stanza dove mi vestirono e mi truccarono, poi mi portarono in quella che, mi dissero, sarebbe stata

la mia nuova casa, un palazzo in legno nella Durbar Square di Kathmandu. Questo stesso palazzo dove vivo tuttora; questo palazzo che è la mia prigione; questo palazzo da cui posso uscire solo nei giorni di festa e solo trasportata su un palanchino perché i miei piedi non possono mai toccare il suolo. Dicono infatti che sono una dea, ma io mi sento solo una bambina a cui viene impedito di fare quello che fanno le altre bambine. Dicono anche che il giorno che perderò il mio primo sangue la dea uscirà dal mio corpo e ne cercherà uno nuovo. Però quel momento non è ancora arrivato.

Sento tante voci nel cortile, la folla si sta radunando. Ecco, mi hanno chiamata alla finestra. Devo andare e farmi vedere un'altra volta

ancora. Il mio volto deve rimanere immobile e impassibile; così, mi hanno insegnato, si comporta una dea. La gente nel cortile pensa che io possa far loro del bene, ma non sanno quanta sofferenza porto dentro di me. Eccoli, sono tanti, come sempre; tra loro alcuni turisti con la macchina fotografica. I sacerdoti non vogliono che mi riprendano, dicono che una dea non può essere fotografata nella sua casa. Però c'è anche tanta della mia gente nel cortile, quella che da me cerca protezione e benedizione.

Devo andare a mostrarmi, io sono la dea bambina.

Devo andare a farmi vedere dalla mia gente, io esisto per loro.

Devo andare, io sono la Kumari”.

La Kora del Jokhang (Tibet)

Lhasa accoglie lo straniero come potrebbe fare una grande città cinese senza secoli di storia e di civiltà alle spalle. Palazzoni enormi, orrendi e luccicanti, piani urbanistici improbabili, sinogrammi gialli su sfondo rosso e monumenti di soldati inneggianti alla Rivoluzione Culturale. Nel cuore di Lhasa resiste però una piccola nicchia del Tibet che fu e che avrebbe potuto essere; si chiama Barkhor, il piccolo centro storico dove sopravvive ancora lo Jokhang, l'anima spirituale di Lhasa, il monastero più sacro e più importante dell'intero Tibet. Le bandiere cinesi sono appese ad ogni nicchia di ogni muro del monastero per ribadire, come se ce ne fosse bisogno, che il Tibet non esiste più, per confermare che questo è territorio cinese e per ricordare che certe parole, come Libertà, qui non possono essere pronunciate.

Pensando ad alcune frasi dette dal quattordicesimo

Dalai Lama, cioè che nei confronti del suo popolo è tuttora in atto un genocidio culturale, mi siedo su alcuni scalini di un piccolo tempio vicino allo Jokhang per osservare i fedeli che si accingono a compiere la Kora, il sacro percorso che circumnaviga il monastero in senso orario.

Ed è qui che vedo la donna.

È giovane, non avrà nemmeno vent'anni a giudicare dalla sua pelle liscia non ancora rovinata dal sole e dal vento.

Sta in piedi, immobile, senza muovere un muscolo. Indossa un saio sporco a protezione dei vestiti, due ginocchiere e un paio di guanti neri. Davanti ai suoi piedi tiene due cartoncini ciascuno dei quali porta sopra di sé un bracciale di stoffa. La donna giunge le mani rompendo la sua immobilità e poi le porta all'altezza del petto. Con le mani in preghiera si tocca la fronte poi protende le braccia al cielo. Le mani, sempre giunte, scendono e toccano nuovamente il capo e infine arrivano all'altezza del petto. A questo punto la donna si inginocchia e, dopo una breve esitazione, infila le mani nei bracciali dei car-

toncini, si appoggia all'asfalto poi abbassa la fronte al suolo e rimane immobile qualche istante; spingendo sulle ginocchia, si prostra completamente al suolo scivolando con le mani sui cartoncini e stendendo le braccia davanti a sé. Estrae le mani dai bracciali e le ricongiunge di nuovo portandole sulla testa rimanendo immobile per qualche istante. Poi si rimette in ginocchio, si rialza in piedi e fa tre passi per arrivare nel punto dove le mani hanno lasciato i cartoncini. Infine rimane immobile senza muovere un muscolo per alcuni altri lunghissimi istanti e poi tutto ricomincia.

Riesco quasi a sentire la fede che brucia dentro a questa donna e a tutti quelli che compiono il rito della Kora in prostrazione, a tutti quelli che semplicemente camminano attorno al monastero roteando le ruote della preghiera o sgranando un rosario, a tutti quelli che ripetono il

mantra Om Mani Padme Hum e altre misteriose parole.

Le ossessionanti bandiere cinesi sventolano sbattute dal vento ma nessuno le guarda, come non esistessero nemmeno, come fossero un'inutile presenza, mosche fastidiose che si scacciano con un gesto. Una goccia cade sul moleskine sul quale sto provando a trascrivere il caos che mi turbinava per la testa. Una seconda goccia, una terza, un'altra ancora. Sta per iniziare a piovere penso, poi mi accorgo delle lacrime che mi stanno affogando gli occhi ormai incapaci di leggere quello che ho scritto. Allora riporto lo sguardo appannato sulla ragazza; mi accorgo che sta sudando copiosamente. Se ne rende conto pure lei perché interrompe il suo rituale di prostrazione e si asciuga il sudore portandosi un braccio sulla fronte. Dalla tasca dello zainetto che tiene sulle spalle estrae una bottiglia d'acqua. Svita il tappo e beve avidamente. Richiude la bottiglia e la rimette nella tasca. Poi, dopo aver indossato nuovamente lo zaino, si porta le mani al petto, sulla testa e infine ricomincia la Kora del Jokhang.



Donna in prostrazione lungo la Kora del Jokhang

SUCCEDE A PERSICETO

Sabato 20 settembre, ore 16, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **“Lodovico Pasquali a Persiceto, tra storia ed attualità dell’Osservatorio Astronomico e Planetario”**: presentazione di un libro su Lodovico Pasquali, ad un anno dalla sua morte e inaugurazione della mostra fotografica sulle sue meridiane e i suoi orologi solari; interventi sulla storia dell’Osservatorio astronomico di Persiceto; osservazioni del Sole al telescopio.

Domenica 21 settembre, ore 15.30, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **Fiabe e favole del cielo per i più piccoli**, attività per bambini a cura di Marco Cattelan (ingresso libero in occasione della “Festa dell’ambiente”).

Venerdì 26 settembre, ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **Tra gli alberi d’autunno osservando le stelle**, attività a cura di Marco Cattelan.

Sabato 27 settembre, ore 18, Teatro comunale, **premiazione concorso nazionale audiovisivi fotografici digitali**, settimo trofeo “Città di San Giovanni in Persiceto”, promosso dal Circolo fotografico “Il Palazzaccio”.

Domenica 28 settembre, ore 15.30, Planetario, vicolo Baciadonne 1, per il ciclo “Esperimenti tra le stelle”, **Piccoli astronauti: costruiamo un missile**, attività per bambini e ragazzi dai 6 anni in su a cura di Giuseppe Pupillo.

Sabato 27 settembre, ore 18, Casa della Natura, via Marzocchi 16/a, **“Serata per un amico. Ricordo del professor Giorgio Celli”**, nell’ambito del programma “Natura di pianura!”.

Venerdì 3 ottobre, ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **Urano e Nettuno: i giganti di ghiaccio in diretta dai confini del sistema solare**, conferenza a cura di Romano Serra.

Venerdì 3 e sabato 4 ottobre, piazza del Popolo, **Giù di festival**, due giornate interamente dedicate ai giovani dell’Unione “Terred’acqua” per fare festa ma anche per parlare di lavoro.

Domenica 5 ottobre, ore 15.30, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **Accendiamo le costellazioni: il Cigno e l’Orsa maggiore**, attività per bambini a cura di Sabrina Orsi.

Giovedì 9 ottobre, ore 21, Teatro Fanin, **“A t’amaz”**, commedia in dialetto con la Compagnia “Bruno Lanzarini”.

Da giovedì 9 ottobre, ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **corso**

SEGUE A PAGINA 28 >

Social toilet (Tibet)

I cessi in Tibet sono dei veri e propri cessi. Nel vero senso della parola cesso; cessi di nome e cessi di fatto. Le latrine tibetane sono generalmente di due tipi, il cesso a scorrimento e il cesso a voragine. Entrambi i tipi di cesso possono essere molto sporchi, mediamente sporchi o poco sporchi; raramente, anzi mai, sono puliti; se per qualche misterioso motivo lo fossero, la loro naturale conformazione li porterebbe a sporcarsi in poco tempo. Perché sono davvero dei cessi, cessi di nome e cessi di fatto.

Il cesso a scorrimento è costituito da un bunker di cemento con piccole finestre alle pareti e un pavimento viscido e melmoso. Le finestre vengono costruite appositamente piccole per impedire tassativamente agli odori di uscire dalla latrina. Arieggiare il bagno? Ma dai, a cosa serve? In fondo basta bruciare un po' d'incenso. Vicino alla parete opposta alla porta c'è il cuore del cesso, una canalina delimitata da due muretti che si alzano di trenta centimetri rispetto al pavimento. Nella canalina scorre un liquido che potrebbe anche essere acqua. Nei cessi a scorrimento più sofisticati ci sono alcuni muretti che delimitano le posizioni, altrimenti ci si può sistemare a piacere in un affascinante open space. L'esperienza aiuta a scegliere la posizione migliore. La prima volta che sono entrato in un cesso a scorrimento mi sono sistemato ingenuamente a fine canalina per non essere troppo vicino ad alcune persone che, beatamente, stavano accovacciate e giocherellavano con l'iPhone, mugugnando di piacere. Una questione di intimità e di imbarazzo, pensavo. Invece no! Grosso errore! Mentre eseguivo il mio ricambio idrico, sotto i miei piedi sono transitati i prodotti solidi dei mugugni di piacere e, dopo averli centrati con il mio poderoso gettito ricevendo in cambio gli schizzi su

scarpe e calzini, ho capito che nei cessi a scorrimento ci si deve sistemare a monte. È solo una questione di esperienza.

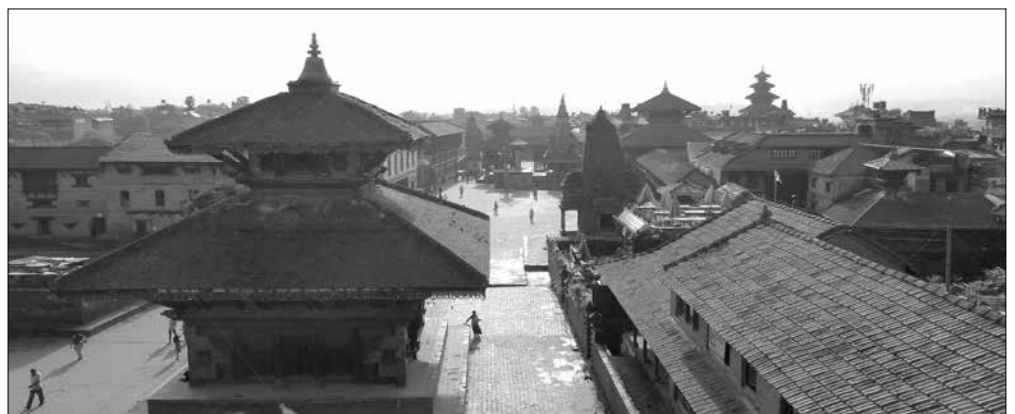
Poi c'è il cesso a voragine. Lo stanzino del cesso a voragine è simile a quello del cesso a scorrimento ma, oltre ad essere molto più lugubre, al posto della canalina, ci sono dei fori rettangolari nel pavimento. Ci sono i bagni con i fori piccoli che hanno il rettangolo lungo mezzo metro e largo venti centimetri e ci sono i bagni con i fori grandi, lunghi un metro e larghi la metà. I cessi a voragine con i fori piccoli offrono il non trascurabile vantaggio di nascondere il contenuto della buca, generalmente una montagna di merda tappezzata da bottiglie di plastica, pezzi maculati di carta igienica e altre cose maleodoranti ma presentano lo svantaggio che lo sbaglio di mira è all'ordine del giorno e il pavimento diventa riccamente ornato dei lasciti altrui. I cessi a voragine con i fori grandi invece danno la certezza quasi totale di non sbagliare mai la mira ma lasciano una visione nitida di cosa ci sia sotto ai piedi e il terrore di cadere sopra a una gigantesca montagna di merda non abbandona per tutto il tempo che ci si rimane sopra a gambe aperte. Quest'ultimo tipo di cesso non è decisamente adatto a chi soffre di vertigini e guai a tenere il cellulare in tasca altrimenti il disastro è assicurato!

Entrambe le tipologie di cesso però consentono una grande socializzazione; si fa la pipì guardandosi negli occhi e fare la cacca in compagnia parlando delle montagne che spuntano dalla finestra rafforza inevitabilmente i sentimenti di amicizia delle persone che condividono questi magici momenti. Come non pensare di passare del tempo in compagnia chiacchierando amabilmente mentre si fa la cacca in un social toilet tibetano?

La finestra di Bhaktapur (Nepal)

Lo sfrigolio dell'olio che frigge i momo e il profumo della pietanza che una famiglia ha appena portato sulla tavola. Il tubare dei piccioni e il gracchiare dei corvi. Il bambino che piange e la mamma che lo consola. Le gocce di pioggia che cadono sulle strade e l'odore della polvere bagnata. Il flap flap delle ali degli uccelli che rispondono al fischio di una persona che lascia delle briciole di pane su un balcone. Le gocce di pioggia che cadono sui coppi e scandiscono un ritmo ipnotico, come il mantra Om Mani

Padme Hum che qualcuno sta recitando, rosario nella mano, camminando per le strade. Il din don della campana del tempio, suonata da un pellegrino che chiede la benedizione. Il rombo dei tamburi e il gracchiare dei fiati di una banda musicale che prepara la festa del giorno dopo. Il rumore di un aereo che rulla sulla pista del vicino aeroporto. Il profumo dell'incenso di



Dalla finestra dell'albergo di Bhaktapur

un'offerta a una divinità. Una televisione accesa che trasmette i telefilm del mattino. L'odore del cibo che, seguendo il soffio del vento, cambia sapore da ogni direzione.

Sei e mezza del mattino. Avvolto da una sinfonia di rumori e odori, ascolto il risveglio della città da una finestra di un albergo di Bhaktapur.

CONTINUO DI PAGINA 26 >

di astronomia in 4 incontri (€ 30,00). Iscrizioni: tel. 051.827067, lasciando in segreteria il proprio nome e recapito telefonico.

Venerdì 10 ottobre, ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **Cosmic jazz: musica... sotto le stelle!** serata a cura di Lucio Trevisi e Marco Cattelan (ingresso libero).

Da venerdì 10 a domenica 12 ottobre, San Matteo della Decima, **Festone**, festa del ringraziamento con stand gastronomici, giochi di una volta, concerti, pesca e giostre.

Sabato 11 ottobre, ore 18, , Casa della Natura, via Marzocchi 16/a, **Audiosfera 3.0 - Viaggio nel suono animale**, incontro sulla grande varietà di canti e suoni utilizzati dagli animali per comunicare nell'ambito del programma "Natura di pianura".

Domenica 12 ottobre, ore, 15.30, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **Esperimenti luminosi**, attività per bambini e ragazzi dai 7 anni in su a cura di Serena Tedeschi.

Venerdì 17 ottobre, ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **Caccia agli asteroidi killer**, conferenza a cura di Giuseppe Pupillo.

Domenica 19 ottobre, ore 15.30, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **In viaggio tra i pianeti del sistema solare**, attività per bambini e ragazzi a cura di Marco Cattelan.

FIERA D'AUTUNNO

Sabato 20 settembre Festa Avis: ore 11, inaugurazione della mostra di pittura "Elegia della luce" al primo piano del Palazzo comunale; ore 18.30, Santa Messa nella Collegiata di San Giovanni Battista; a seguire, in piazza del Popolo, ore 20.30 esibizione del "Tiziana Quadrelli Quartet" , a cura

SEGUE A PAGINA 30 >

GLI ORBINI DI SAN ZVAN

Appunti sul gruppo folkloristico persicetano



Gli Orbini nel film di Pupi Avati (foto dal sito www.paolapersia.it)

Michele Simoni

Nell'introduzione di un bel volume del 1995, a cura di Roberta Bussolari e Sanzio Martinelli, intitolato *Orbini. Canzoni, fotografie e testimonianze dal 1870 al 1995*, l'allora sindaco Nicoli definiva il noto gruppo degli Orbini persicetani come una «costruzione sociale, qualcosa di simile al Circolo Pickwick, l'irridente combriccola viaggiante di Dickens». Infatti quello degli Orbini è uno dei gruppi organizzati di maggiore successo e durata inventati dai persicetani dell'Italia post-unitaria per stare insieme e far qualcosa di buono per sé e per gli altri.

Come ci ricorda nel libro sopraccitato Roberta Bencivenni, l'esistenza del gruppo – che ha chiuso i battenti all'inizio del 2013 – è documentata sino dal 28 febbraio 1870, quando, dalla cronaca inedita dell'allora sacrestano Procolo Bencivenni, sappiamo dell'organizzazione, da parte della Società degli Orbini, di una mascherata, accompagnata da canzoni musicate, per le vie della città. Il gruppo era allora composto da pochi persicetani «benestanti, signori che non avendo preoccupazioni di carattere economico, usavano trascorrere il proprio tempo in attività culturali e ricreative, anche a scopo di beneficenza»; il carattere solidaristico del loro operare è certo sino dal 1873, quando la Società degli Orbini, oltre alla sfilata in maschera con il canto di una canzone, raccolse 60 lire da devolvere alle famiglie vittime dell'inondazione che, in quel tempo, aveva colpito la cittadina di Bondeno.

Lo spirito filantropico degli Orbini è, assieme a quello goliardico e giocoso rappresentato dal mascherarsi e dal comporre ed interpretare canzoni carnevalesche, il filo conduttore di tutta la lunga storia del gruppo folkloristico persicetano. I documenti attestano, in particolare, donazioni al locale Asilo Infantile, ma anche al Patronato scolastico (nel 1901), alle famiglie dei combattenti la guerra Italo-Turca (1912), all'Ospedale ricovero (1920, 1921) ed anche, nel 1880, ad una singola persona, un cieco povero di nome Oreste, suonatore di violino.

Non vedenti erano anche, nella seconda metà dell'Ottocento, i componenti di un'associazione bolognese di origini cinquecentesche chiamata "La compagnia dei ciechi", che annoverava tra i propri assistiti alcuni musicisti prevalentemente di violino: tali soggetti – detti "orbini" – formavano diverse squadre che percorrevano le strade di Bologna improvvisando piccoli concerti con i quali, attraverso la carità dei passanti, si guadagnavano il

pane per sopravvivere. Secondo la tradizione, scrive ancora Roberta Bencivenni, la nostra Società degli Orbini nacque proprio per imitare, partendo comunque da basi ben diverse, queste compagnie felsinee: infatti, particolare unificante delle prime mascherate fu l'utilizzo di grandi occhiali scuri, simili a quelli che erano soliti portare i ciechi.

Detto questo, è interessante segnalare come, nel film del regista bolognese Pupi Avati, *Il cuore grande delle ragazze*, uscito nel novembre 2011, vengono portati sul grande schermo anche i nostri Orbini. Siamo a metà degli anni Trenta, nel pieno dell'epoca fascista: la voce fuori campo del piccolo Edo Vigetti ormai adulto racconta la vicenda del fratello Carlino, interpretato da Cesare Cremonini, e della sua famiglia di mezzadri. Carlino, ventenne dongiovanni di un piccolo mondo antico pre-industriale, per merito di un alito profumato di biancospino, pianta sotto la quale sostiene di essere stato concepito, è conteso da tutte le giovani del luogo. Per tentare una piccola ma concreta scalata sociale, i genitori provano di accasarlo con una delle figlie sbiadite del padrone, il proprietario terriero Osti. A risolvere la situazione entra però in scena la bella Francesca (Micaela Ramazzotti), sorellastra delle figlie dell'Osti: tra i due giovani è amore a prima vista. Dopo alcune vicende si arriverà ad un matrimonio agrodolce tra Carlino e Francesca.

Ed è in questo momento che entrano in scena gli Orbini di Persiceto: chiamati dal padre di Carlino (un insolito Andrea Roncato) per allietare i convitati, i musicisti diventano i cantori di festeggiamenti davvero singolari... Mixando i caratteri della tradizione degli orbini bolognesi con quella degli omonimi persicetani, il film di Avati – a mio giudizio tra i non meglio riusciti del maestro bolognese – ha il pregio di rispolverare questa antica tradizione goliardica e solidaristica che, pur non essendo più portata avanti in questo momento, ha ancora un posto speciale nel cuore di molti concittadini.

Per approfondire

Gaetano Palmieri, *Notizie sulle Opere Pie della Provincia di Bologna*, Bologna 1871; *Orbini. Canzoni, fotografie e testimonianze dal 1870 al 1995*, a cura di Roberta Bussolari e Sanzio Martinelli, San Giovanni in Persiceto 1995; Alessandro Belardetti, *Gli "Orbini di San Zvan" salutano in Carnevale*, ne "Il Resto del Carlino" 30 dicembre 2012.

CONTINUO DI PAGINA 28 >

della Scuola di musica “Leonard Bernstein”, ore 21 consegna delle Benemerenze ai donatori e saluto da parte delle autorità presenti, ore 21.30 conclusione della festa con “Tiziana Quadrelli Quartet”.

Domenica 21 settembre

ore 7.30 - “Maratonina del Pesco” e “Du pas par San Zvan”. Ritrovo in via Magellano 32.

ore 8 - Mercato straordinario

Giovedì 25 settembre

ore 20 - apertura area commerciale e inaugurazione Fiera

ore 21 - piazza del Popolo, concerto dei *Funky Monks* e Sfilata commercianti

Venerdì 26 settembre

ore 20 - apertura area commerciale

ore 20 - corso Italia, Corte degli artisti

ore 21 - piazza del Popolo, concerto dei *Formentera Lady*

ore 21 - piazza Cavour, *Piazze di Pace*

Sabato 27 settembre

ore 16 - piazza Carducci, Gimkana Finale del Torneo interclub Scooter&Scooter (Vespa Club Bologna)

ore 16 - apertura area commerciale

ore 16 - corso Italia, *Corte degli artisti*

ore 21 - piazza del Popolo, Concerto dei *Born in the '60s*

ore 21 - via Ungarelli, spettacolo del *Mago Simon*

ore 21 - piazza Cavour, *Piazze di Pace*

Domenica 28 settembre

ore 10 - apertura area commerciale

ore 10 - corso Italia, *Corte degli artisti*

ore 17 - via Ungarelli, spettacoli per bambini

ore 21 - piazza del Popolo, spettacolo di ballo (*Ritmo Danza*)



IL TORMENTONE, LA SMATERIALIZZAZIONE E LA VENDETTA DEL DISCO NERO

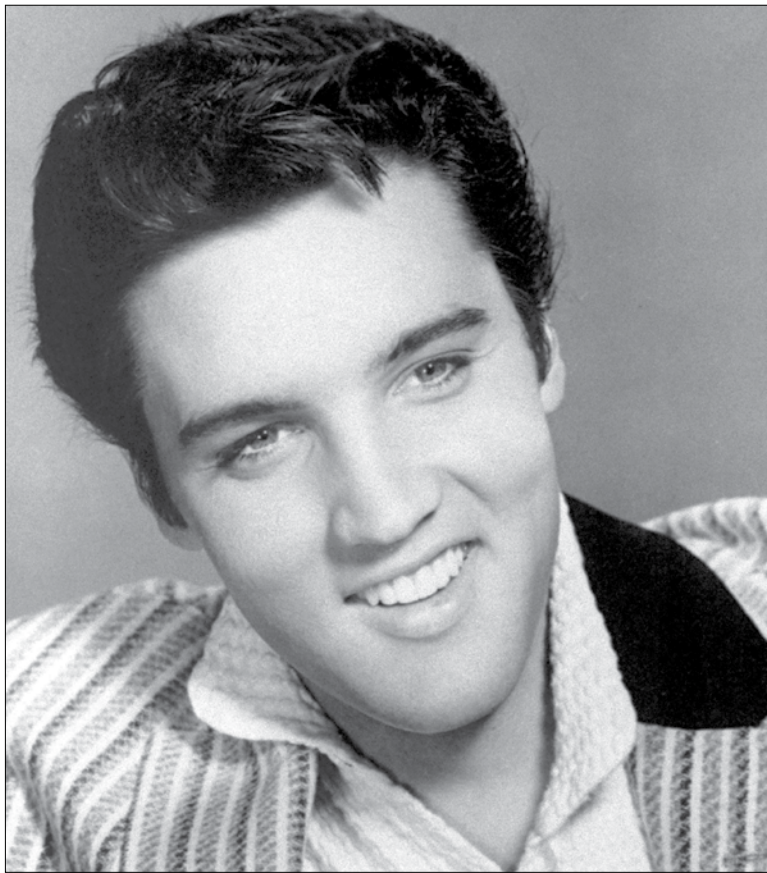
Lorenzo Scagliarini

Nei miei intenti iniziali, questa doveva essere una riflessione critica sui tormentoni musicali da classifica che ci allietano – o ci ammorzano, a seconda dei punti di vista – durante l'estate. Mi sarebbe stato alquanto facile dissertare sull'argomento e sostenere, con un bel pizzico di retorica, che non esistono più i "pezzoni" di un tempo, quando anche i singoli da classifica avevano una loro dignità; ma questa fase l'ho ormai superata e mi è venuto in mente l'insegnante cinese che duemila anni fa lamentava il fatto che ogni anno i suoi alunni erano sempre più mediocri. A voler essere del tutto onesti, bisogna ammettere che la paccottiglia musicale era tale anche quaranta o cinquant'anni fa, anche se era prodotta da nomi come Elvis Presley o i Rolling Stones. Poi c'è da aggiungere che non sono nemmeno più tanto informato sulle *hit* dell'estate, un po' perché non sono uso trascorrere le mie vacanze sotto l'ombrellone in riviera, un po' perché non guardo più la tv e mi sintonizzo, quando non voglio essere io a decidere

cosa ascoltare, su un'unica stazione radiofonica dalla quale l'immondizia musicale sembra essere bandita, RAI Radio3.

Ormai pronto per cambiare del tutto l'argomento del mio

pezzo, sono stato folgorato al lavoro dalla magica parola "dematerializzazione". Dovete sapere che esiste un Decreto legislativo recante il Codice dell'Amministrazione Digitale –nella prassi abbreviato in C.A.D. – il quale vi impedisce, nei sacrosanti intenti di salvare l'Amazzonia e rendere le P.A. più agili, di consegnare concretamente un documento a un collega il cui ufficio si trova magari a pochi metri dal vostro, nello stesso corridoio; dovete scannerizzare il documento cartaceo ed inviarlo con un apposito programma alla sua "scrivania virtuale": questo si è essere *smart*. Ciò non sembra avere alcuna attinenza con i tormentoni estivi. E invece ce l'ha. Basta considerare quella che è stata l'evoluzione dei supporti tecnologici di riproduzione della musica negli ultimi ottant'anni. Da



quando è stato possibile "fissare" un'esecuzione sonora sopra un dispositivo, il percorso è stato quello di un progressivo alleggerimento, sino a che... puff... la musica sembra essere tornata libera da qualsiasi costrizione legata al supporto. Ma

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Una delle condizioni primarie dell'essere in ferie è la gestione libera del tempo. Ovvio che ciò accade se le ferie sono indotte non da impegni o necessità altra se non quella di rilassarsi riguadagnando la scoperta di se stessi. Da chi si immerge in nuovi luoghi e culture, a chi si temprava fisicamente; da chi si cimenta in prove di resistenza gastronomiche, a chi si sottopone a ore di letture cullate dal suono del mare o di un ruscello o di qualsiasi altro suono della natura. Ma nella gestione del tempo in piena libertà, cosa c'è di più bello dei fuori programma? In una routine di tempi programmati e di impegni che si rincorrono, cosa c'è di più bello che vedere un'indicazione segnaletica che ispira simpatia e decidere di seguirla, senza avere ben chiara idea di quello che si troverà? Oppure, se il fuoriprogramma senza regole spaventa un po', c'è anche la versione in cui ci si perde a leggere i cartelloni stradali e si decide di affidarsi al contatto della manifestazione che pare più accattivante per ottenere qualche assicurazione su luogo, orario, prezzi. Premesse ottimali: luogo suggestivo aperto per l'occasione, esibizione artistica di riguardo, occasione di contatto con la cultura e gli abitanti del luogo. Confermato dagli organizzatori l'inizio alle ore 19, alle 18.50 si raggiunge il luogo, ben segnalato lungo la strada. Ma è ancora presto per gli organizzatori. Poco male, tanto si è in ferie. Si attende ed essendo fermi con le 4 frecce su una statale in collina, subito dopo una curva, si passa il tempo sperando che le auto che continuano ad arrivare a velocità sostenuta, mantengano i riflessi pronti a frenare e a scartare la coda. Ore 19.05, le prime auto paiono muoversi e entrare

SEGUE A PAGINA 34 >

torniamo ai tormentoni: siamo a cavallo tra gli anni Quaranta e i Cinquanta quando il policarbonato di vinile, materiale leggero e infrangibile, soppianta negli U.S.A. la vecchia “gommalacca”, con la quale venivano prima di allora fabbricati i dischi a 78 giri. La riproduzione dei singoli da classifica avveniva principalmente nei locali, attraverso i juke-box, o, magari

fondi di magazzino ed iniziavano a colonizzare i mercatini dell’usato. Stesso destino toccò alla musicassetta, che durò poco più a lungo, fino all’avvento dei CD vergini scrivibili e dei masterizzatori. Il tormentone estivo trovò come mezzo di diffusione il CD singolo, contenente in genere due brani ed un paio di tracce di remix o versioni non cantate degli stessi brani (che farne?). Accanto a questi, iniziarono ad essere prodotte ogni anno raccolte su CD di hit da spiaggia, o da settimana bianca: chi non ricorda le varie *Hit Mania Dance* e affini? Proprio quando il supporto CD sembrava destinato a durare in eterno, la fortuna girò ancora e, come una sorta di virus legato all’avvento di Internet, iniziò a diffondersi la musica in formato file: parole come “scaricare” o “condividere” hanno presto iniziato ad essere tra le più utilizzate dai giovani quando si parlava di musica. Non si acquista più un album in negozio, non si assaggia il sottile piacere di scartarlo dal suo cellophane, l’odore dell’inchiostro del libretto, i testi e via dicendo: oggi si “scarica” l’intera discografia dei Pink Floyd in pochi *click*, magari a costo 0, poi la si passa su chiavetta USB agli amici. Fa una certa impressione pensare che una libreria di dischi a 33 giri può pesare diversi quintali, mentre la stessa collezione può essere ospitata in un hard disc di poche decine di grammi. Sembra proprio che l’universo, dalle nostre discoteche casalinghe alle pubbliche amministrazioni, si stia avviando a pesare sempre di meno attraverso il



proprio in spiaggia, grazie a quegli oggetti da collezionista di modernariato che sono divenuti i “mangiadischi”. La diffusione dei 45 giri fu massima negli anni Sessanta, fino a che, con l’inizio della produzione di massa delle musicassette nel 1965, anche per i dischetti di vinile ebbero inizio gli anni bui. Ora era possibile “incidere” una piccola musicassetta vergine da 46, da 60, o persino da 90 minuti con tutti i singoli che si desiderava, di quell’estate o delle precedenti, e per riprodurli era sufficiente un comodo “mangiacassette” alimentato a pile. Lo strapotere del binomio musicassetta-vinile (soprattutto il mitico LP a 33 giri) durò più di vent’anni, sino a quando, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, un piccolo spocchiosetto iniziò ad affermarsi come supporto principe per la riproduzione di musica commerciale e non solo: si trattava del compact-disc, presto noto a tutti come CD. Il CD, con la sua compattezza e praticità, unita ad una maggiore qualità sonora nella riproduzione, spazzò letteralmente via in pochi anni dai banconi dei negozi di musica le ormai obsolete “omelette di petrolio”, che venivano tristemente svendute in cassoni di

processo di dematerializzazione. E il CD? Resiste a fatica, ma la sua spocchia da primo della classe si è ormai tramutata in timidezza, indotta dall’essere considerato oggi un surrogato del mitico LP. Abbiamo perso qualche passaggio? Già, avevo tralasciato di raccontarvi come il vinile, scomparso per anni dai negozi di dischi, ha trovato inizialmente rifugio nei mercatini dell’usato, per poi tramutarli in roccaforte. Proprio così, il Disco Nero ha riorganizzato le forze, in mezzo a cataste polverose di “roba” ammonticchiata qua e là, per servire il piatto freddo della vendetta a quasi due decenni di distanza. Schiere di appassionati dell’oggetto di culto LP affollano i vari mercatini alla ricerca di una particolare agognata copia di un album, che magari già possiedono in CD, mentre nuovi negozi, specializzati in musica in vinile, aprono i loro battenti in città. E i tormentoni? Continueranno imperterriti a dominare le estati, indifferenti alle vicende della smaterializzazione dei supporti, entrando impertinenti e indesiderati nelle vostre orecchie, magari riprodotti dall’i-phone di un adolescente che li diffonde nell’aere sotto la finestra di casa vostra.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

nella strada privata da imboccare. Tanto l'idea di partecipare è stata un fuoriprogramma, tanto fuoripista è la strada d'accesso nonché il luogo di parcheggio. Ma tanto si è in ferie, quindi si può pure procedere ai cinque orari. Si avanza con lentezza, passando questa volta il tempo con la speranza che i massi continuino a grattare il sotto dell'auto senza ferire gomme o coppa dell'olio. Si scende dall'auto parcheggiata e si è circondati da un suggestivo profumo di motore su di giri che tenta di dominare il terreno sassoso. Le auto sono tante, non si è quindi gli unici ad aver dato fiducia all'evento... ma ci si ritrova a non esser gli unici ad elevare qualche brontolio dopo che, scesi per una sassosa strada in discesa, per percorrere la quale sarebbe stata gradita l'indicazione 'scarpe comode', sono ormai le 19.45 e ancora non accade nulla. E forse non si sarebbero battute criticamente le mani per richiamare la puntualità se questo non avesse generato una mezz'ora di pioggia di autorità cittadine, provinciali e regionali, nonché organizzatori, tutti con la promessa di esser brevi, a ribadire concetti ormai fuori tempo e geografia sull'importanza di cultura, rispetto dei luoghi, socialità... insomma tre quarti d'ora di ritardo per ottenere banalità fino alle 20,15. Va bene che tanto si è in ferie ma si potrà mai far perdere così il tempo alle persone? Non arrabbiarsi di questa surreale situazione... è cosa possibile solo pensando che la coda in autostrada sarebbe stata a pagamento!

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,
ELEONORA GRANDI, GIULIA MASSARI,
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,
LORENZO SCAGLIARINI,
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,
PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
GIOVANNI CAVANA
MARCO CARETTI
FRANCESCO FORNI
IDA UNIVERSO

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XIII, n. 8-9, AGOSTO-SETTEMBRE 2014 - Diffuso gratuitamente

